

## RECENSIONI

**DANIELE DI TOMMASO, *Capire la geopolitica. Scienza, filosofia o propaganda?* Firenze, GoWare, 2020, 206 pp.**

Tra tanta produzione geopolitica per fortuna c'è qualcuno che ne scrive senza toccare la cronaca, più interessato all'infrastruttura concettuale della disciplina. Si tratta di Daniele Di Tommaso, che impiega la sua formazione filosofica per creare ponti ermeneutici tra la geopolitica e la speculazione otto-novecentesca. L'obiettivo è restituire uno statuto epistemologico alla geopolitica, da articolare in tre parti: ricostruzione della storia del pensiero geopolitico, proposte di metodo comparate ed elaborazione di strumenti teorici autonomi.

La prima parte non può che essere dedicata a una rassegna degli sforzi teorici che nel passato si sono agglutinati intorno allo spazio politico. L'elemento che suscita interesse in questa disamina è l'approccio più che le singole letture, uno spoglio bibliografico essenziale che mette in luce una questione di fondo. L'autore critica la semplificazione di chi giudica la geopolitica (classica) sulla base della dialettica soggettività/oggettività, come se le dottrine del passato potessero essere classificate solo in due tipologie: gravate da impostazioni soggettive, leggi scioviniste, oppure come proposte scientifiche oggettive e neutrali. La realtà è più complessa, la consistenza scientifica del sapere va interrogata fino in fondo, pure nella consapevolezza di inquinamenti dovuti a interessi nazionali di parte. Così ci si può allontanare da una lettura puramente discorsiva, che interpreta la geopolitica come funzione di specifici progetti di potere. Il punto non è riproporre la geopolitica classica come interprete del presente, bensì aprirsi a una discussione libera sull'efficacia esplicativa dei suoi strumenti.

La seconda parte del testo è una disamina metodologica costruita in via comparativa, dove il metodo geopolitico viene discusso guardando all'impostazione delle discipline affini. Ecco allora le relazioni internazionali che, pur utilizzando approcci teorici a volte simili alla

geopolitica, se ne distinguono radicalmente per la scelta di ignorare lo spazio a favore del sistema delle relazioni tra le unità che compongono l'ambiente politico. Sebbene anche la geopolitica studi le relazioni di potere, nelle relazioni internazionali l'oggetto di studio è proprio questo sistema, dotato di un funzionamento suo proprio. Oltretutto, si suppone che le sue componenti principali siano solamente i soggetti politici, meglio se gli stati.

La terza parte compie l'ambizione dell'opera elaborando alcuni strumenti teorici per la geopolitica. La base di partenza è il pensiero geostorico di Fernand Braudel, che qui si cerca di trasferire dalla storia alla geopolitica. L'autore costruisce una torre epistemologica fatta di diversi livelli, che vanno dal più stabile al più mutevole. In questo modo si segue l'intuizione braudeliana di un mutamento differenziato della realtà, che procede nel tempo a velocità diverse a seconda della tipologia di fatti presi in considerazione. Il primo livello è la dimensione ambientale, ovvero le permanenze più stabili e che più difficilmente l'uomo può superare, dal clima alla presenza di risorse. C'è poi il secondo livello, geoculturale, che indica le visioni ideologiche e religiose di un popolo, le competenze culturali diffuse su un determinato territorio. Un terzo livello è rappresentato dalla geoeconomia, ovvero le modalità di impiego delle risorse materiali da parte di un attore. L'ultimo livello è la decisione politica, che per ovvie ragioni è il momento più facilmente soggetto a mutamento.

Lo studio dell'interazione tra questi quattro livelli ci permette di situare nello spazio-tempo il conflitto, tema portante della geopolitica, così da poterlo osservare tra le costanti e i movimenti di breve, medio e lungo periodo. Successivamente, lo scopo dell'analisi sarà individuare obiettivi e motivi del contendere da parte degli attori, i mezzi a loro disposizione e le modalità d'azione.

Obiettivi e motivi del conflitto non sono sempre determinati dalla razionalità dell'attore, per cui lo studioso dovrà dotarsi di molteplici strumenti d'analisi: carte geografiche, teorie geopolitiche classiche, rappresentazioni della geopolitica formale, pratica e popolare.

Nella sua riflessione l'autore non si sofferma su come tutti questi elementi si relazionano tra loro, ma d'altronde la geopolitica è anche un'arte, che spetta al singolo praticante mettere in atto al meglio.

Si delinea un metodo che assomiglia da vicino all'insegnamento di Yves Lacoste, a cominciare dall'oggetto di studio, il conflitto territoriale. Si aggiunge una certa considerazione per le teorie della geopolitica classica, che però l'autore intende come strumenti per comprendere i disegni strategici ricorrenti delle cancellerie, non come conformazioni naturali dello spazio politico.

In ultimo, la proposta vorrebbe garantire la scientificità della geopolitica con l'aggancio alla scienza storica, unite dal metodo braudeliano. Una impostazione globale, dove le diverse temporalità, dalla breve alla lunga durata, rappresenterebbero costanti funzionali alla solidità dell'analisi. La geopolitica dovrebbe occuparsi del presente, mentre la storia del passato. In entrambi i casi, solo a partire dal passato sarebbe possibile comprendere il presente.

La riflessione è mossa dall'esigenza di connettere la dimensione temporale con quella spaziale, così come faceva già Carl Ritter. Tuttavia, a giudizio dello scrivente, forse si dovrebbe prima chiarire il rapporto tra il valore epistemologico della situazione, in cui si attivano le relazioni spaziali, e la dimensione temporale. Aspetti che nella realtà convivono, sebbene non così facilmente coniugabili dal pensiero. L'autore, a questo proposito, fa sua l'affermazione di Manuel Castells che lo spazio è tempo cristallizzato. Ciò è vero, ma solo in parte. Ogni situazione, infatti, presenta delle novità che la rendono più ampia del sedimento storico e ciò perché nella situazione non c'è soltanto l'influsso del passato, ma anche il mutamento delle circostanze e l'agire umano presente.

In definitiva, il merito principale del testo è anche il suo limite, ossia darsi un compito molto ambizioso. È un limite perché quando l'ambizione è grande è facile anche perdere quota; ma è anche un merito, perché nell'eccessiva prudenza che spesso caratterizza la produzione accademica si finisce per perdere il gusto dello sguardo di insieme. Un rischio che questo testo non corre.

Matteo Marconi

**BARBARA LOYER, *Geopolitica. Metodi e concetti*, a cura di Giuseppe Bettoni, Torino, UTET Università, 2021, 184 pp.**

Fa ormai parte della Storia la proscrizione subita dalla Geopolitica a livello internazionale, dopo la Seconda guerra mondiale, con l'accusa sommaria di avere

fiancheggiato l'imperialismo dei regimi totalitari. Necessiterebbero ancora di essere adeguatamente analizzati e discussi, invece, i processi politico-culturali che hanno portato – in tempi e luoghi differenti, ma soprattutto con esiti diversi – a una rinascita della materia. In Italia, per esempio, dagli anni Novanta lo stesso termine “geopolitica” è stato egemonizzato da un discorso mediatico che l'ha ridotto a sinonimo di “cronaca di affari internazionali”, rendendo per lungo tempo ostica la sua penetrazione nel mondo accademico. Non così in Francia, dove già negli anni Settanta Yves Lacoste difese il lemma dai suoi appiattimenti semantici e rilanciò la disciplina, in senso scientifico e con un approccio geografico, favorendo il formarsi di una scuola attorno alla rivista *Hérodote* da lui fondata.

Alla luce di ciò, è evidente quanto a un percorso di ripresa della Geopolitica in Italia possa giovare il confronto critico con l'esperienza francese, tanto più che essa si è rivelata particolarmente produttiva sia sul piano della teoria che su quello delle sue applicazioni pratiche. Ultimo frutto nonché sunto rappresentativo di questa tradizione è il libro che recensiamo, la cui edizione italiana è meritorio prodotto della curatela di Giuseppe Bettoni, storicamente vicino al gruppo d'oltralpe. L'autrice, Barbara Loyer, è non solo erede della scuola di Lacoste ma anche sua autorevole continuatrice, membro del comitato di redazione della già citata rivista e docente presso l'*Institut français de Géopolitique* (IFG), che ha diretto dal 2011 al 2018. Il volume si presenta come un manuale spiccatamente orientato all'uso didattico, tanto nei contenuti quanto nella forma editoriale contraddistinta da ricchi apparati didascalici ed esplicativi: ogni capitolo è introdotto da una scaletta di obiettivi formativi, chiuso da una sintesi per punti, da una lista di nozioni chiave e dalle letture consigliate – che sostituiscono la bibliografia finale – ma soprattutto corredato da focus e casi studio.

La prima parte è dedicata al metodo. La geopolitica viene definita come un sapere geografico e sin da subito è possibile rinvenire delle tracce lampanti dell'appartenenza alla scuola francese: i fenomeni sono ripartiti in “insiemi spaziali” che, pur sovrapponendosi parzialmente, vanno collocati su distinti e separati “livelli d'analisi” organizzati gerarchicamente. Le loro interazioni possono essere schematizzate in un “diatopo”, un metodo di visualizzazione che per esempio in Italia sembra particolarmente apprezzato da Angelo Turco. Tuttavia, vale la pena di rilevare come gli ordini di grandezza dei livelli d'analisi siano definiti in termini quantitativi – dalle decine di migliaia di chilometri del primo alle centinaia di metri del sesto – rischiando di mostrare un lato rigido, se non quasi “deterministico”, nella definizione

dell'ampiezza dei fenomeni. Ciò pone la questione se non possa rivelarsi più utile una rivalutazione della categoria di "scala" che, pur nascendo quantitativa nella cartografia positivista, si afferma come strumento estremamente valido nella concettualizzazione di spazi qualitativi.

Oltre agli spazi geografici reali, però, grande rilevanza viene attribuita alle rappresentazioni: contrapposte nelle situazioni di conflitto, come quelle di "nazione", è compito dell'analisi geopolitica descriverle sia in relazione alla semantica utilizzata che alle strategie dei loro sostenitori. Si tratta di un tema che può senz'altro essere ricondotto a un'altra scuola ormai consolidata e, peraltro, ad esso consacrata: la *Critical Geopolitics*, nata e affermata soprattutto in area anglofona. Coerente con la tradizione francese è, invece, la centralità riconosciuta a una pluralità di attori – non più solo quelli statuali della teoria delle Relazioni internazionali – che danno vita a un'interazione creativa con il territorio. Sembra qui potersi cogliere un'eco del possibilismo di Vidal de la Blache, che a suo tempo lo stesso Lacoste aveva recuperato, sia pure innestandovi un *engagement* radicale ispirato a Élisée Reclus. Esplicito bersaglio critico era e resta la Geopolitica classica, specialmente quella tedesca, tacciata di determinismo e con tale argomento liquidata anche dall'autrice nelle prime pagine del volume.

Nella seconda parte viene esaminata una serie di concetti largamente impiegati negli studi geografico-politici e geopolitici, ma che proprio per questo necessitano di essere affrontati in modo consono a quest'ambito di studi. L'analisi del controllo e della conquista di territori viene declinata sulla base delle loro differenti tipologie, mentre le frontiere vengono considerate nella loro duplice natura: linee di divisione e "involucri" di nazioni. Prima di discutere come si fa e come si studia una guerra, viene evidenziata l'importanza di analizzare le contrapposte rappresentazioni che ne stanno alla base. Altrettanto alternative, infine, sono le rappresentazioni possibili di democrazia, anche se i regimi concordemente riconosciuti come democratici sono accomunati da un alto numero di attori e di interessi che aumenta, anziché diminuire, la conflittualità geopolitica.

La terza sezione del volume esplora due possibili ambiti di applicazione del metodo geopolitico. Il primo è costituito dall'analisi dei conflitti locali, dove al restringersi degli spazi presi in considerazione aumenta il numero degli attori influenti e la contraddittorietà tra gli interessi generali e quelli privati. Il secondo ambito è rappresentato dall'analisi geopolitica del rischio che può essere differenziato rispetto all'integrità delle persone, alla continuità delle attività e alla reputazione dell'organizzazione. A fronte di un maggior peso del fattore tempo, in simili contesti operativi la rilevanza del dato geo-

grafico e spaziale emerge compiutamente se dal livello di "Paese" si passa a prendere come riferimento quello più specifico di "territorio".

Quest'ultima sezione del libro rende conto di come il consolidamento di un impianto teorico condiviso possa dare a una comunità scientifica l'opportunità di aprirsi a esperienze esterne ai confini del mondo accademico, sperimentando occasioni di esercizio nel vivo degli spazi politici e offrendo un contributo concreto a società e territori. Un esempio che dovrebbe essere colto e seguito dalla Geografia italiana, così come da quanti siano interessati alla ricostruzione di una Geopolitica scientifica e geografica. Un segnale in questo senso è dato dallo stesso Bettoni, che nella prefazione auspica maggiore spazio per l'esplorazione dei casi studio, mentre nella postfazione Gian Maria Piccinelli suggerisce l'utilità dell'approccio geopolitico nello studio di spazi giuridici complessi come quello mediterraneo.

Francesco Barbaro

**MIRKO MUSSETTI, *La rosa geopolitica. Economia, strategia e cultura nelle relazioni internazionali*. Prefazione di Lucio Caracciolo, Roma, Paesi Edizioni, 2021, 121 pp.**

Il percorso di legittimazione scientifica della disciplina geopolitica appare oggi meno distante da una sua effettiva compiutezza di quanto non fosse circa quattro decenni fa, agli albori della sua riscoperta dopo l'oblio ideologico in cui era stata relegata nel secondo dopoguerra. Quantomeno, ad oggi sembra prossimo ad una transizione significativa attraverso un dibattito che affronti le principali questioni relative alle buone prassi di analisi e ad un criterio metodologico fondato. Ci sono alcune evidenze palesi che hanno contribuito ad agevolare questo processo. Gli argomenti più accessibili e immediati, parzialmente esplicativi, rimandano alla crisi attuale delle relazioni internazionali. L'avvento di dinamiche politiche imprevedibili e l'incertezza degli eventi nel futuro, immediato o remoto, rappresentano le difficoltà di *governance* delle istituzioni internazionali e l'inefficacia degli strumenti normativi adottati negli odierni contesti critici (conflitti, flussi migratori, contrazione delle relazioni economiche, difficoltà di crescita e sviluppo). Altrettanto comprensibilmente, la percezione di una sicurezza globale fragile ed esposta a minacce ricorrenti ha innescato nella società civile un'urgente esigenza di orientamento, favorendo la mediatizzazione di interpretazioni e contributi geopolitici sempre più fre-

quenti, benché spesso scientificamente discutibili. Questi fenomeni, tuttavia, non spiegano esaurientemente perché il dibattito accademico abbia assunto determinate forme e interessato alcuni percorsi concettuali, né quali saperi vi abbiano maggiormente contribuito e quali abbiano una sensibilità ancora inespressa verso questa disciplina. In parte, la riflessione geopolitica ha giovato del processo di decostruzione delle categorie politiche tradizionali che aveva già disseminato i primi segnali a partire dalla metà del XX secolo, principalmente in ambito filosofico. Tuttavia, è la ricostruzione coerente del pensiero geopolitico classico, dai geografi europei di metà XIX secolo fino alle odierne scuole accademiche, consolidate o in fremente gestazione, che consente oggi di affrontare il dibattito con strumenti e consapevolezze diversificate.

“*La rosa geopolitica*” di Mirko Mussetti, raffinata trattazione sintetica in cui viene costruito un sistema di pensiero autonomo ed efficace, concepisce una visione geopolitica affine a quella della *realpolitik*. L’aspetto più interessante di questo libro risiede nelle fondamenta epistemologiche su cui viene costruita la struttura di analisi. La metodologia adottata non applica *tout court* gli schemi delle relazioni internazionali moderne, propri del realismo politico, per quanto non siano affatto trascurati e anzi vengano formalizzati in un’architettura sistemica funzionale. Piuttosto, i lemmi fondamentali ereditati dalla cultura classica costituiscono il principale strumento euristico, foriero di riflessioni significative nella storia del pensiero occidentale, oltre duemila anni fa come oggi. L’oggetto privilegiato della disamina è il concetto di potere nella sua accezione neutra, mutevole e dinamica, ciclica e ineluttabile (ma non necessariamente deterministica). La rosa geopolitica ha una struttura composita, i suoi petali rappresentano gli ambiti settoriali in cui è possibile suddividere la materia complessiva in categorie sub-sistemiche quali la geoeconomia (*òikos*), geostrategia (*stratòs*) e geocultura (*cultus*). L’interazione dinamica fra i petali è la dialettica costantemente ricorrente nella storia, un prisma attraverso cui interpretare le parabole dei grandi imperi, i processi di trasformazione delle relazioni di potere, il progressivo sviluppo delle civiltà, la formazione delle narrazioni culturali e identitarie dei popoli. La variabile compenetrazione dinamica delle *agencies* geo-economica/strategica/culturale tratteggia i comportamenti degli attori politici e ne condiziona la percezione della sicurezza, interpretando il nesso di causalità degli eventi attraverso il criterio della scelta razionale operata dai soggetti coinvolti. Al centro della rosa giace l’ingranaggio principale, il meccanismo di innesco e raccordo della dialettica geopolitica, e cioè l’*agency* relativa all’intelligence (*intus*). Il movimento dei petali calibra la reciproca influenza delle *agencies* e con-

sente dunque di sussumere nelle posture rappresentate dalla rosa geopolitica le categorie politiche tradizionali (liberismo, capitalismo, democrazia, autarchia, globalismo, socialismo, ecc.), raccolte in un prezioso glossario tematico alla fine del testo. In questo sistema a forte astrazione concettuale le dottrine politiche costituiscono quindi le possibili declinazioni di potere definite dalla prevalenza di una *agency* sulle altre, dal possibilismo delle decisioni di un determinato soggetto e dagli effetti, diretti o percepiti, nelle relazioni con gli altri attori. L’analisi propone quindi una dimensione inequivocabile del potere, che ha una concezione originaria espressa nella cultura classica ed esercitata attraverso «la politica (*politikè*), l’arte (*téchnè*) della città-Stato (*pòlis*) o meglio la tecnica di governo dei suoi cittadini (*polites*)», per citare l’esordio dell’autore nel testo. Le forme di egemonia costituiscono una *condicio sine qua non* per garantire la stabilità degli equilibri, efficace ad ampio raggio e funzionale a più livelli di interazione fra «attori cardinali», «fissi» e «mutevoli». Eppure, destinate ad una ciclicità finita, le relazioni egemoniche si trasformano inevitabilmente attraverso la dialettica delle *agencies* geopolitiche. Inoltre, il dinamismo del moto della rosa contribuisce al processo di sedimentazione delle rappresentazioni simboliche che l’immaginario collettivo attribuisce al proprio spazio politico, alla memoria e alla percezione dell’altro, influenzando lo sviluppo di determinati processi storici. Nella trattazione di Mussetti la concezione dell’epistemologia spaziale, del dato territoriale, riguarda la sua accezione prevalentemente applicata, strategica e performativa (corridoi e stretti, *key points*, linee rosse e *amity lines*). Lo spazio è dunque concepito come oggetto (non soggetto) reticolare, prodotto e animato da una struttura di relazioni che costituisce l’albero motore della rosa geopolitica, e ha un carattere strumentale, più funzionale che evocativo. Ogni *agency* geopolitica ha una *ratio* propria nel sistema della rosa ma non è collocabile in una specifica dialettica qualitativa con l’elemento spaziale, che si sostanzia nella causalità diretta tra le premesse e gli esiti generati dai rapporti fra i soggetti. Lo spazio quantitativo o paratattico, invece, è più agevolmente configurabile attraverso le scelte degli attori politici, inevitabilmente condizionate dall’evidenza del dato fisico che ne influenza dunque sia la pianificazione che l’orientamento degli effetti. Benché avulso da un concetto complesso di territorialità, la suggestione di un modello eccessivamente deterministico, agile e replicabile, è tuttavia smentita dal possibilismo delle decisioni che i soggetti possono assumere, condizionando la forma e l’orientamento di un paradigma di potere. La progressione del tempo è circolare, la dilatazione ciclica dei suoi processi è variabile ed essenzialmente relativa alla effi-

cacia lungimirante delle scelte politiche che plasmano il movimento dinamico della rosa. L'avvento del *kairòs* non è atteso per invocazione, sacralità del destino o generato casualmente da eventi apparentemente eterogenei ma è una conseguenza razionale di ingegneria del pensiero umano applicata alle manifestazioni politiche di una espressione intelligibile del potere.

Nella lotta per l'egemonia, la conservazione dello *status quo* e la sua discussione critica, il momento solenne di un passaggio epocale può quindi essere opportunamente colto attraverso una comprensione profonda del moto disegnato dalla rosa geopolitica. La prospettiva di un confronto tra l'interpretazione relazionale e le fondamenta dell'epistemologia spaziale può impegnare un dibattito proficuo, realizzando una tensione dialettica a beneficio di un pensiero geopolitico autenticamente scientifico.

Nicola Fatone

**FRANCESCO SURDICH, *La Via della Seta antica e moderna. Europa e Cina dalla Dinastia Han alla Belt and Road Initiative*, Genova, Il Portolano, 2021, 495 pp.**

Il volume in oggetto, scritto in uno stile particolarmente scorrevole e impreziosito da un gran numero di immagini – elementi che ambedue concorrono alla gradevolezza della lettura – presenta una storia della Via della Seta dall'antichità ai nostri giorni. Benché l'Autore preferisca ricorrere al termine singolare, rispetto a quello al plurale attualmente più in voga soprattutto presso gli studiosi anglosassoni, non viene meno la complessità e la ricchezza di informazioni con cui il problema è affrontato nei dieci capitoli che, in ordine cronologico, ripercorrono e tratteggiano la fitta rete di scambi commerciali e culturali che legò (e lega) Europa ed Estremo Oriente, con vicende alterne, per più di due millenni. Diremo subito che lo studio di Surdich si pone degnamente a fianco delle molte narrazioni dedicate alla Via della Seta, spesso opera di autori stranieri (basti qui rammentare i lavori di Luce Boulnois, Peter Frankopan, Susan Whitfield, per passare a testi più divulgativi quali quelli firmati da Lin Xinru, Franco Cardini e Alessandro Vanoli, Stefano Malatesta, e tralasciando i vari studi a carattere monografico, su questo o quell'aspetto e sui diversi periodi storici), cosa che, del resto, era da aspettarsi, data la statura dell'autore e la sua indiscussa competenza in materia di esplorazioni geografiche, rotte commerciali e interazioni culturali. Completa il volume

una bibliografia ragionata, non soverchiante, ma esaustiva e mirata, alla quale il lettore potrà attingere per ulteriori informazioni.

La formazione antichistica di chi scrive ha permesso specificamente un apprezzamento dei capitoli incentrati sul periodo antico e medievale (poco documentato e vago il primo, meglio attestato il secondo, con i grandi racconti di viaggio dei primi missionari tra dodicesimo e tredicesimo secolo e soprattutto di Marco Polo), ma al tempo stesso ha accolto con particolare favore la sintesi contenuta nell'ultima parte, che documenta precisamente i capisaldi della *Belt and Road Initiative*, promossa con entusiasmo e – soprattutto – capitali dalla Repubblica Popolare Cinese: le recentissime vicende scaturite del conflitto russo-ucraino, tutte ancora in divenire, e le mosse della Cina all'interno di questo e di un più vasto scacchiere internazionale possono essere meglio comprese alla luce di questo progetto ormai decennale (ma progettato già dai primi anni Duemila), incentrato soprattutto su aspetti di partnership commerciali e costruzione di infrastrutture, ma con ovvie ricadute su un assetto geopolitico più ampio.

Un altro aspetto che risalta dalla lettura del volume è, per così dire, la bipartizione testimoniata nella vasta documentazione presa in esame e discussa: da un lato essa documenta precisi scambi di natura commerciale (particolarmente la porcellana, ma soprattutto i tessuti), che, attraverso una fitta rete di intermediazione, giungevano in Europa e rappresentavano una fonte primaria per lo sviluppo economico di realtà quali Venezia o Genova, o, successivamente, la Toscana e, di lì, le Fiandre. Dall'altro lato, alcuni stereotipi, già presenti all'etnografia antica (non necessariamente da considerare in maniera negativa) allorché si descrivevano terre esotiche e popoli lontani, si allargano ulteriormente nel senso del fantastico e del misterioso, come mostra, per limitarci a un solo esempio, la ramificata leggenda del Prete Gianni, da porre forse in relazione con l'avanzata mongola e i tentativi del papato di stabilire delle alleanze, o un testo quale il *Voyage d'outre mer* di John Mandeville.

Cruciale, in questo senso, è anche lo stesso *Milione*, che ha costituito un modello assai influente anche per numerose narrazioni dei secoli successivi, con quel misto di meraviglioso e di documentario: in questa stessa ottica 'bipartita' si devono segnalare anche le pagine sulle fonti arabe, che presentano un interessante spaccato di testi e autori meno conosciuti (ad esempio Ibn Battuta, viaggiatore e storico del XIV secolo), oltre a mostrare il ruolo nodale delle regioni del Levante e dell'Impero Ottomano. Ancora, l'età moderna vede un'ulteriore trasformazione, nel senso dell'interesse per la scienza, che, per quanto riguarda gli aspetti che qui

ci interessano, si palesa soprattutto nella cartografia e nelle tecniche di navigazione. A questo riguardo, è da considerare con interesse la sezione dedicata non tanto ai viaggiatori europei, quanto alla loro controparte cinese, rappresentata esemplarmente dall'ammiraglio Zheng He, che guidò ben sette spedizioni tra 1405 e 1433 verso Occidente.

Questo libro, come già accennato in apertura, costituisce dunque un'ottima introduzione all'argomento e presenta una chiara sintesi di problemi noti e meno noti, in cui agli aspetti concreti delle rotte commerciali, marittime e terrestri, fa da contraltare una filigrana culturale e religiosa, sul cui sfondo si stagliano e assumono consistenza concreta personaggi e luoghi che l'immaginario collettivo ha spesso e volentieri ritenuto "tutti immaginari, fuori dallo spazio e dal tempo" (per riprendere la citazione da Calvino di p. 255): basti pensare anche solo a Tamerlano, Samarcanda, Gengis Khan. Ci permettiamo infine di sottolineare come il testo si affianchi ad altre iniziative italiane miranti a una maggiore conoscenza delle reti culturali che legarono il mondo eurasiatico nel corso dei secoli, in particolare il progetto SERICA ("Sino-European Religious Intersections in Central Asia. Interactive Texts and Intelligent Networks"), coordinato dalla scrivente e da Andrea Balbo dell'Università di Torino, che ha l'ambizione di presentare una biblioteca digitale interattiva di testi meno conosciuti, soprattutto del periodo medievale e moderno, e mappe con percorsi tematici dedicati. Molto vivaci all'estero, gli studi comparati sull'Eurasia o sulle Vie della Seta, non hanno ancora infatti ricevuto in Italia l'attenzione che meriterebbero, anche in un'ottica transdisciplinare, che coinvolga specialisti di vari settori e preveda un ripensamento delle metodologie tradizionali, anche per rispondere a domande cruciali per la società contemporanea, non sempre in prospettiva eurocentrica.

*Chiara Ombretta Tommasi*

**MARCO ARMIERO, ROBERTA BIASILLO, WILKO GRAF VON HARDENBERG, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, XVI – 200 pp.**

Il campo della storia ambientale si arricchisce di un nuovo contributo di Marco Armiero, pubblicato insieme a Roberta Biasillo e Wilko Graf von Hardenberg, che prosegue una ricerca avviata anni fa sull'idea di natura propria dell'epoca fascista (Armiero e Graf Von Hardenberg, 2013). Anche in questo caso, la volontà degli

autori è quella di comprendere le modalità con cui una precisa concezione di natura veniva prodotta nel contesto sociale, culturale e storico del regime. Infatti, non ci troviamo di fronte a un libro sulla storia della tutela ambientale, ma a un'indagine sul progetto sociopolitico del fascismo, che ha prodotto una sua ecologia politica, fatta di pratiche e discorsi specifici. La natura – così come del resto, altrove e in altri tempi – veniva impiegata allora come supporto simbolico necessario alle massicce trasformazioni ambientali avvenute durante il ventennio.

Dal testo emerge chiaramente quanto la natura fosse centrale per costruzione di un'identità nazionale italiana e quanto la salute stessa della nazione dipendesse da quella dell'ambiente. L'ambientalismo fascista è stato un fenomeno complesso e sfaccettato, plasmato da una serie di fattori, tra cui le conoscenze scientifiche, l'ideologia politica e gli interessi economici, oltre che da un'enfasi evidente sulla questione della tutela e della conservazione. Com'è noto, infatti, proprio durante il fascismo, nascono in Italia i primi parchi nazionali e vengono avviate politiche protezionistiche e sono proprio questi gli aspetti principali che gli autori esaminano con più attenzione, evidenziandone le contraddizioni e la complessità.

Si evidenziano così la tensione tra la promozione della vita rurale, la spinta all'urbanizzazione e i modi in cui l'ideologia fascista influenzava la percezione della natura e l'uso delle risorse naturali. In alcuni casi, si fa notare come l'ambientalismo fascista abbia portato a risultati positivi, tuttavia, secondo una specifica interpretazione della conservazione dei paesaggi storici e dell'istituzione di aree protette. Ad esempio, il parco del Circeo venne istituito come "simulacro di macchia mediterranea", in un intreccio di conservazione e retorica di un passato glorioso e dei fasti imperiali. In altri casi, gli interventi trasformativi hanno comportato invece distruzione e sofferenza, come il reinsediamento forzato dei contadini e l'abbandono di pratiche agricole tradizionali.

Le operazioni di bonifica e la "battaglia del grano", che perseguivano l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, comportavano una convivenza difficile, per non dire incompatibile, tra campi coltivati e paludi nell'Agro pontino. La questione dell'autarchia, poi, viene trattata anche attraverso il ruolo delle dighe e del motore a gasogeno, come simboli di progresso fondamentali per la costruzione della narrativa ecologica fascista. L'immagine della diga veniva promossa come soluzione alla scarsità sul territorio nazionale di materie prime necessarie allo sviluppo economico, con l'eccezione del carbone sardo. Da qui la rilevanza dell'industria idroelettrica, il

dominio sui corsi d'acqua piegati ai bisogni dell'uomo e lo sfruttamento del cosiddetto "oro bianco" dei ghiacciai alpini. Insieme al motore gasogeno, le dighe consentivano il passaggio da un'Italia rurale a una moderna.

Tra i punti di forza del testo, possiamo certamente menzionare l'appropriato supporto di fotografie, mappe e grafici che aiutano a trasmettere la complessità delle questioni trattate e un approccio interdisciplinare tale da renderlo interessante anche agli occhi del geografo. Il resoconto fornito è ricco e multidimensionale, le argomentazioni contestualizzate all'interno di un quadro geografico, storico e politico più ampio, grazie a collegamenti tra le politiche ambientali dell'Italia fascista e le tendenze globali attuali. Esplorare il rapporto del regime fascista con la natura e l'ambiente, in conclusione, ci aiuta a capire come le questioni ambientali siano sempre state intimamente legate a preoccupazioni politiche e sociali, grazie anche a questa lettura utile non solo per gli studiosi di storia ambientale o del fascismo, ma anche ad ogni geografo che si trovi a confrontarsi con la polsemia del concetto di natura.

Simone Gamba

**ALESSANDRA BONAZZI, *Geografia, mare e modernità. Breve storia di uno spazio globale*, Carocci Editore, Roma, 2022, 150 pp.**

Il volume di Alessandra Bonazzi è un viaggio sul mare. A guidarci nelle letture delle oltre cento pagine sono infatti navi, correnti, balene e, soprattutto, le carte nautiche, che nel passaggio dal Medioevo alla Modernità hanno scritto e rappresentato la storia dal mondo a partire dalle avventure marinesche. Geografia, mare e modernità. *Breve storia di uno spazio globale* parte, infatti, da un assunto che sta prendendo sempre più piede nella disciplina geografica e che ha dato vita a quella che si è configurata come "svolta oceanica": ovvero, che la geografia ha preso troppo seriamente nel corso dei secoli l'etimologia della sua parola, intesa ovvero come *earth-writing*, voltando le spalle al mare. Va comunque sottolineato che è la stessa Bonazzi ad affermare, già a partire dall'introduzione, come l'intento del testo non sia registrare la svolta oceanica, né inseguirne le correnti. Tuttavia, per il suo intento, e per il suo sguardo non più terracentrico, ma per la sua prospettiva posizionata sul livello marittimo, il testo si inserisce, a mio parere, in questa svolta geografica che pensa-con il mare, per svelare non più un mondo fatto di concetti e piani, ma di disorientamenti, speculazioni e lossodromie future.

Pensare-con il mare, porsi sulla e con la sua prospettiva, può infatti aiutarci a sviluppare altre storie geografiche: il mare non è un grande vuoto o un mero sfondo, ma uno spazio fondamentale dei processi globali. E parola chiave del testo, è infatti, non a caso, un concetto centrale, ripreso da Sloterdijk, ovvero dis-velamento. È sul mare che avviene il dis-allontanamento, ed è sempre sul mare che si svela il mondo, quello che era stato coperto dalla rappresentazione cartografica del mappamundi, termine che significa appunto "tovaglia" o "panno del mondo" (p. 18). L'obiettivo del testo è dunque voltarsi verso il mare per cambiare la nostra prospettiva, per allontanarsi da una geografia "terricola", come la definisce spesso Bonazzi nel corso del testo, per invece "appoggiare l'orecchio sul globo terrestre – e – ascoltare quel fragore che la narrazione del pensiero geografico tiene sullo sfondo come nota a margine" (p. 10). E per praticare questo obiettivo, per ricostruire questa storia geografica liquida, Bonazzi guarda alla rappresentazione cartografica delle carte nautiche. Una storia che si apre e si chiude sul Mediterraneo, poiché, riportando la citazione di Cassano che apre il testo, "lì si cela l'inizio della modernità e lì si rispecchia il problema etico e politico del futuro".

Per navigare attraverso questa storia, che parte dal Mediterraneo premoderno, solca l'Atlantico legato alla definitiva fondazione del capitale, spacca il mare solido dell'assordante spazio Antartico, per infine, tornare al Mediterraneo e immaginare cartografie potenziali e speculari su futuri altri, il testo ci lascia imbarcare attraverso una cerimonia di navigazione. La *Departure* conradiana ci fa apparire chiaro così l'obiettivo di Bonazzi: la cerimonia "fa i conti con la pratica di punti di vista, posizione e orientamento – e, nella storia della geografia – è questa partenza ciò che permette alla prassi geografica di diventare militante, lasciandosi alle spalle le infantili e favolose mappe della terraferma" (p. 12). E allora è questo che interessa a Bonazzi, il carattere militante della prassi geografica, nel quale si radica e si posiziona già a partire dall'introduzione.

Il testo è suddiviso in cinque capitoli. Il primo capitolo, Sulla soglia della modernità, parte dallo spazio mediterraneo, poiché qui si rintracciano le forme di sviluppo di quello che sarà il sistema capitalista, come aveva d'altronde già sottolineato Marx ne *Il Capitale*. Le carte nautiche medievali (carta de Navegar, carta Pro Navigando, carta, tabula, carta de marear) ci svelano un anticipo rispetto all'avvento e pieno compimento del moderno: ci svelano le linee di un capitale che già sul mare, con largo anticipo, comincia a produrre una rappresentazione alla ricerca di proiezioni per il rilevamento del valore delle merci su uno spazio fatto di "punti di

valore per gli scambi e a quello, altrettanto strategico, delle loro interconnessioni” (p. 25). Se nella Mappa di Ebstorf, ad esempio, emblema della cartografia medievale, il mare è semplicemente il margine di un mondo che altro non è che l’incorporazione di Cristo, e rappresenta dunque la sfera inconoscibile, infinita, profonda, divina, la Carta Pisana, il più antico esempio di carta nautica, inizia a svelare una rappresentazione finalizzata al traffico di merci. Una prima informale geografia del capitale, dunque, che troverà poi il suo compimento nella carta moderna per eccellenza, La Carta del Cantino del 1502, l’ufficializzazione dell’impresa di Colombo, ovvero “trasformare tutta la Terra, da sferica che era e si credeva, in una gigantesca tavola” (Farinelli, 2003, p. 19). Ben presto, le esplorazioni geografiche, come ricostruisce Sloterdijk, diventeranno spedizioni, e il Plus Ultra, l’accumulazione infinita, di rotte, corpi, territori, risorse.

Il secondo capitolo naviga attraverso le figure del mare, ovvero proiezione, circolazione, lossodromie, libertà. L’epoca dell’immagine del mondo heideggeriana è ufficialmente spalancata nel progressivo accumularsi della modernità. Così, la Tavola di Berlino, raffigurazione di un porto vuoto da cui è già salpata la caracca del moderno verso l’Oceano, ci aiuta a comprendere la “radicale svolta, che abbandona la solida architettura urbana puntando dritta al mare” (p. 40). La profonda relazione tra capitalismo e mare è così svelata attraverso le linee della modernità: siamo nell’epoca della transazione delle Molucche, della nascita dell’assicurazione e della finanza, di “quella inflessibile linea globale inventata a Tordesillas (1494)” (p. 50), della diatriba tra Ugo Grozio e John Selden tra mare *liberum* e mare *clausum*. Spetterà, in questo scenario di accumulazione del moderno, a Mercatore, cartografo di fiducia del moderno, Carlo V compreso, “tradurre la prassi nautica iberica dentro la cosmografia proiettiva di meridiani e paralleli” (p. 56). Così, il mare non è più fatto di distanze, ma di misure, e il Leviatano, impersona, nella rappresentazione del testo supervisionata dallo stesso Hobbes, “l’interferenza incomparabile ‘di conversione e di cattura’ che riduce l’Idra(rchia) in Idrografia così da elevare l’anomia del capitale a eccezionale nomos globale” (p. 70).

Il terzo e il quarto capitolo ci conducono invece in Antartica, nel terrore bianco e nelle esplorazioni/spedizioni del capitale ad opera di James Cook che, nel 1775, tenta per tre volte di “scoprire” il continente; ma “Antartica non dà carta bianca alla prassi coloniale e congela il collettivo desiderio del capitale europeo” (p. 72). Il terrore bianco assume qui molteplici significati. Il bianco rimane il colore coloniale: è il *blank space* di Conrad, quello spazio bianco sulla carta da riempire, che da una parte è immaginazione dell’ignoto, dall’altra è quel “the

horror, the horror” che chiude *Heart of Darkness*, l’accumulazione violenta del capitale di corpi e territori, vite e morti. Il bianco è incarnato anche dalla Balena Bianca di Melville che continua a roteare e a fuggire, figura del mare per eccellenza, che per Bonazzi è “imperturbabile espressione del principio deterritorializzante [...], l’intensità della forza con cui la radicale ristrutturazione del capitale procede, frantumando forme e procedure che interferiscono con il suo libero dispiegamento” (p. 101). Ma il bianco è anche il vuoto, la paura dell’inconoscibile, di ciò che non può essere esplorato, nell’abisso come in Antartica, il continente glaciale che non può essere penetrato: un continente marino, poiché nella sua estensione, il mare si fa abisso solido impenetrabile. Infine, il bianco è quello dei fantasmi, della geografia fantasmatica evocata dalla Balena Bianca, così come dei fantasmi della merce e del funzionamento della legge del valore evocata da Bonazzi tramite Negri. Ma i fantasmi sono soprattutto gli spettri che tornano a tormentarci, di coloro su cui si è consumata la rappresentazione cartografica ritessuta nel testo, della profonda relazione tra capitalismo e mare.

Restano tra le righe, nella navigazione di questo spazio globale, i corpi di chi questa storia geografica l’ha subita; i corpi su cui si è consumata la ragione cartografica moderna di chi si è elevato a soggetto scrivente. E forse è la stessa natura della ragione cartografica a non riuscire a far emergere le storie, le relazioni, le politiche, i processi di co-composizione che vengono su, con e attraverso la materialità del mare.

Chiude il testo un diagramma, L’anamorfose del Mediterraneo, uno schema speculativo per il futuro, che necessariamente si riposiziona sul Mediterraneo per intessere le *Critical Zone* di Latour (2020) con le *Grey Zone* di Gilroy (2018) e immaginare cartografie a partire da altri point de vue/vie (Aït-Touati, Arènes, Grègoire, 2020). Lo schema speculativo intessuto da Bonazzi con le cartografie potenziali costruisce una proiezione anamorfica di grande innovazione che pone il Mediterraneo al centro di una proiezione di cerchi nidificati che divengono involucri. In queste cartografie potenziali del Mediterraneo “ogni punto (politico, creativo, di resistenza) e ogni curvatura sono rilevati dal punto di vita proprio dell’anamorfose” (p. 137). Attraverso queste cartografie altre, il principio (rap)presentativo anamorfico ribalta prospettive, margini, centri, punti, curvature e fratture per far emergere lo spazio del mare del Mediterraneo come spazio di potenzialità critiche attraverso altre proiezioni. Qui, la vita e la morte dei corpi di coloro che vengono derubricati a “migranti” vengono incorporate e non lasciate ai margini della ragione cartografica: forse, di-mostrando che il mare necessita di altri prin-

cipi potenziali (rap)presentativi per far emergere i punti di vi(s)ta, e non l'accumulazione di linee o gerarchie dell'umano. Questa è la grande innovazione di un testo che, mentre ricostruisce la storia di uno spazio globale, si pone l'obiettivo di geografie mediterranee future. Un esercizio, questo, che ha bisogno di tutta la potenzialità dell'immaginario e della pratica di una geografia militante, che il testo di Bonazzi naviga e insegue tra le onde, ponendosi come testo fondamentale per le geografie del mare – e in realtà per la geografia tutta.

Gabriella Palermo

**EDOARDO BORIA, MATTEO MARCONI (a cura di), *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Roma, Argos, 2022, 816 pp.**

La casa editrice Argos ha pubblicato di recente *Geopolitica dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, un'interessante miscellanea di saggi scelti e curati da Edoardo Boria e Matteo Marconi, docenti presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Ateneo romano "La Sapienza".

Negli ultimi decenni, la geopolitica ha ottenuto una rivalutazione considerevole nel dibattito scientifico ed inevitabilmente nelle dinamiche globali. Per ciò, gli autori del presente testo accorrono alla difficoltà di definire un termine caratterizzato da complessità fenomenologiche e da una moltitudine di significati, sia nell'intento di reputarne la validità come scienza, sia nel considerarne l'influenza di essa nell'agire di governo: nella geopolitica, le teorie hanno condizionato le pratiche concrete e viceversa. Dal pensiero all'azione, per l'appunto, come da titolo. Intorno al significato di geopolitica si è discusso molto: pertanto, va intesa come analisi della politica tramite il relativo elemento percepibile nello spazio. I due curatori specificano sin dalle prime pagine che «questo non è un libro di storia», poiché il fattore temporale deve tenere conto di quello spaziale, anche nel caso in cui vi siano degli evidenti e necessari riferimenti alla storia moderna e contemporanea. La scienza geopolitica ha subito la demonizzazione in Europa lungo il secondo dopoguerra, a causa del precedente accostamento al nazionalsocialismo: al contrario, negli Stati Uniti d'America, così come in Russia, Cina ed in altre superpotenze, la disciplina si è sviluppata largamente sia in ambito accademico sia nei quadri marziali. A dimostrazione di ciò vi è il fatto che la connessione tra spazio e potere non può fare a meno del connubio tra «pensiero»

e «azione». Ecco perché essa viene distinta anche dalla geografia politica: la geopolitica è stata realizzata non soltanto da geografi, ma anche e soprattutto da politici, antropologi, giuristi, scrittori impegnati, filosofi, politologi, strateghi civili e militari. Anche il tipo di cartografia nella geopolitica possiede caratteristiche e finalità diverse dallo studio geografico, a causa dell'utilizzo strumentale: dei confini continui o tratteggiati, oppure delle frecce direzionali per indicare proiezioni tattiche, oppure dei colori per esaltare determinate visioni imperiali e viceversa trascurare luoghi di minor interesse.

Bisogna notare che l'elaborazione geopolitica può essere descrittiva di una determinata situazione spaziale oppure prescrittiva nel senso di una strategia rivolta al mutamento dello *status quo*. Lo studio di queste dinamiche non significa subordinare la scienza al potere, ma in alternativa comprenderle propriamente con realismo: all'occorrenza vengono esclusi gli obiettivi funzionali per una analisi più autentica. I saggi intervenuti provengono da campi scientifici e professionali diversi: ciò rende il testo caratterizzato da multidisciplinarietà, proprio come sono state le personalità e gli argomenti che hanno "fatto" la geopolitica. Difatti, i curatori chiariscono: «non c'è una sola geopolitica, ma esiste comunque un suo centro gravitazionale» (p. 13). Il saggio apre al lettore la possibilità di comprendere soprattutto l'approccio metodologico che la materia richiede, aggiungendosi ad altre scienze ausiliarie: ossia, il considerare la molteplicità di aspetti politici, territoriali, filosofici e sociali della vita umana sullo spazio concreto. Per facilitare la lettura, l'opera è stata suddivisa in tre parti tematiche.

Nella prima parte "Concepire e organizzare l'egemonia globale" (pp. 15-230), vengono rammentati personaggi e temi che hanno delineato prospettive geopolitiche di espansione. Le scoperte geografiche e tecnologiche di certo contribuirono al superamento del modello di Stato nazionale in senso stretto: le teorie di Haldford J. Mackinder, Isaiah Bowman e Nicholas J. Spykman fornirono dei fondamenti strategici all'affermazione talasocratica anglo-statunitense nel mondo, dalla semplice promozione della cultura geografica nell'educazione sino al progetto di occupazione diretta o indiretta delle coste eurasiatiche per garantire il commercio di dominio occidentale. Pertanto, oltre allo scontro millenario tra forze marittime e forze terrestri, nel Novecento si sviluppò prepotentemente l'industria aeronautica, che modificò in modo ulteriore la percezione delle sovranità, con il coinvolgimento indiscriminato dei civili e delle città negli eventi bellici. Vengono citati autori di cultura politica diversa ma che si occuparono del tema dell'egemonia occidentale nel mondo: Raymond Aron, Francis Fukuyama, Zbigniew Brzezinski, Henry Kissinger, Paul Micha-

el Kennedy e il movimento *neocon* nell'amministrazione Bush. Un capitolo viene dedicato ai recenti studi di Parag Khanna sulla *Connectography* globale nell'ambito delle infrastrutture e delle tecnologie a livello intercontinentale. Infine, si analizzano i contenuti del *panel* dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla problematica del «riscaldamento globale».

Nella seconda parte "Ideare e agire l'alternativa" (pp. 232-475), si passano in rassegna altri classici del pensiero geopolitico e le successive rielaborazioni. *In primis*, vi fu il contrammiraglio Alfred Thayer Mahan la cui produzione sul concetto moderno di *sea power* rimase centrale per le mire espansionistiche degli Stati Uniti d'America lungo il Novecento. All'esatto opposto si sviluppò la scuola tedesca, fortemente concentrata nello spiegare la centralità del potere sullo *Raum* tellurico anche per sostenere il ruolo guida che la Germania voleva assumere in Europa: a riguardo vengono descritte le opere di Carl Ritter, Friedrich Ratzel, Karl Haushofer e Carl Schmitt. Nella Francia del secondo dopoguerra, furono significativi gli studi demografici e polemologici di Gaston Bouthoul e, la riscoperta, per Yves Lacoste, della geopolitica a partire dalla geografia con la promozione della rivista *Hérodote*. Il testo comprende anche capitoli su: la figura attiva di Wang Huning nella strategia cinese; le intuizioni analitiche di Antonio Gramsci riguardo la dinamica politica in differenti livelli spaziali; Immanuel Maurice Wallerstein e la sociologia sul *World-System*, considerandone l'influenza di Fernand Braudel; l'impegno della cosiddetta «geopolitica critica» in merito alle anomalie della globalizzazione e per la promozione dei diritti umani; Giorgio Agamben e la «geopolitica dell'eccezione» come inquadramento spaziale all'interno della sua opera *Homo sacer*; infine, la questione del terrorismo islamico, a partire dalle intuizioni schmittiane della *Teoria del partigiano*.

Anche la terza parte dal titolo "Pensare e organizzare il proprio spazio nel mondo" (pp. 477-679), aggrega autori che sostennero determinate visioni di potenza per le proprie nazioni. Non poteva mancare infatti Paul Vidal de la Blache che sviluppò la disciplina in funzione coloniale francese. Per Otto Hintze la politica interna in Germania si condizionava reciprocamente alle pressioni internazionali. Tra i fautori del sionismo viene annoverato lo scrittore esule Vladimir Ze'ev Jabotinsky. Su ciò che concerne gli studi fondativi dell'eurasiatismo nel testo vengono ripresi Benjamin Petrovich Semënov-tjan Shanskij e Lev Nikolaevich Gumilëv, autori tutt'oggi rilevanti per la geopolitica russa. Prima di essere noto come presidente – 1978 al 1987 – della Società Geografica Italiana, Ernesto Massi si impegnò intellettualmente con Giorgio Roletto alla creazione della rivista *Geopolitica* (1939-1942). La compromis-

sione della materia con il regime fascista, tuttavia, non deve indurre a trascurare quei temi che si occupavano di problematiche economiche come l'ottenimento di materie prime, di cui l'Italia è stata sempre deficitaria. Nondimeno, gli studi sulla centralità mediterranea fino ad oggi sono parte integrante della politica marittima del nostro Paese. Della cultura mediorientale, vengono analizzati l'arabismo unitario di Michel 'Aflaq, la «geopolitica dell'*Umma*» in Yusuf Al-Qaradawi, la prospettiva di uno spazio sciita per Musa Al-Sadr. Mentre la «dottrina» di Inder Kumar Gujral si occupò di inquadrare la geopolitica a guida indiana del variegato spazio dell'Asia meridionale, ponderando le questioni religiose in contrasto. L'importante lettura multipolarista dello spazio globale – come luogo di «scontro di civiltà» – di Samuel Philips Huntington, viene analizzata nell'ambito delle guerre «post-11 settembre» e nel confronto con la prassi unipolarista dell'amministrazione Bush.

Il volume in questione si presenta con oltre ottocento pagine contenenti non soltanto i contributi scientifici, ma anche carte geografiche e geopolitiche, manifesti propagandistici e satirici novecenteschi che enunciavano o criticavano la spazialità del potere. Alla fine del libro, oltre agli indici, si trovano i riferimenti bibliografici citati e delle accurate mappe concettuali che potrebbero aiutare il lettore meno esperto a rivedere la comprensione dei temi più complessi.

Oltre ai due curatori Boria e Marconi, gli autori sono: Daniele Scalea, Or Roseboim, Corrado Stefanachi, Matteo Vegetti, Alessandro Colombo, Giuseppe Casale, Dario Fabbri, Lorenzo Mesini, Germano Dottori, Paolo Sellari, Manlio Graziano, Sergio Pinna, Francesco Zampieri, Isabella Consolati, Patricia Chiantera-Stutte, Nicola Bassoni, Carlo Galli, Alessio Stilo, Giorgio Cuscito, Matteo Bolocan Goldstein, Emidio Diodato, John A. Agnew, Davide Papotti, Claudio Minca, Ugo Gaudino, Marcello Tanca, Alessandro Colombo, Dario Citati, Andrea Perrone, Giorgio Scotoni, Aldo Ferrari, Antonio Pellitteri, Rodolfo Ragionieri, Raffaele Mauriello, Gabriele Natalizia, Francesco Brunello Zanitti.

Pierpaolo Naso

**CHRIS MILLER, *Chip War: The Fight for the World's Most Critical Technology*, Boston, Simon and Schuster, 2022, 464 pp.**

Il libro, pubblicato nell'ottobre 2022 da Chris Miller, costituisce un primo tentativo volto a ricostruire organicamente la storia delle lunghe battaglie tecno-scientifi-

che, industriali, burocratiche e securitarie che, dai primi anni '50 ad oggi, sono state combattute per il controllo geopolitico della filiera dei microchip. Nel proporre un prodotto indirizzato al grande pubblico, l'autore, senza collocarsi all'interno di un preciso dibattito scientifico o metodologico, offre un'avvincente ricostruzione di vicende personali, scoperte scientifiche sensazionali, politiche avveniristiche, decisioni manageriali e spionaggi che formano un quadro indispensabile per capire attraverso quali passaggi l'industria dei semiconduttori sia oggi diventata la più 'critica al mondo'.

I due fattori che rendono questo spazio di competizione così decisivo sono due caratteristiche intrinseche dei chip: pervasività e scarsa reperibilità. Lo sviluppo di tutte le tecnologie moderne, civili e militari, è dipendente in maniera essenziale dalla fruibilità di microchip sempre più sofisticati. Tuttavia, i giganteschi sforzi scientifici, manifatturieri e finanziari che richiede ogni fase della filiera rendono impraticabile la strada dell'autosufficienza per i singoli stati. Partendo da questi presupposti, l'autore sviluppa un racconto che non si limita a districare la fitta rete di eventi che ha reso l'industria quella che è oggi, ma si propone di renderne intellegibile il significato storico e geopolitico, narrando attraverso quali passaggi "i semiconduttori hanno definito il mondo in cui viviamo, determinando la forma della politica internazionale, la struttura dell'economia globale e la bilancia del potere militare." (p. xxxvi).

Oltre a brevi intermezzi volti a semplificare la comprensione dei meccanismi fisici e ingegneristici che caratterizzano il funzionamento dei chip stessi e dei vari stadi del loro processo produttivo, il racconto si concentra principalmente sulla ricostruzione delle principali tattiche politiche e industriali che, a detta dei protagonisti coinvolti e degli esperti del settore, hanno spostato l'ago della bilancia negli equilibri di potere all'interno della filiera. Mosse politiche e aziendali vengono spesso intrecciate e condite con non irrilevanti storie di tradimenti, glorie e delusioni personali, come quelle degli 8 disertori dell'inventore dei transistor W. B. Shockley, che fondarono la 'Fairchild Semiconductors', prima società in grado di commercializzare e produrre in massa microchip. O di ingegneri cattolici decisi a "condividere l'amore di Dio con il popolo cinese" (pp.177) come Richard Chang, fondatore di SMIC, il colosso dalle cui capacità dipende la competitività dell'intera economia cinese, e di imprenditori giapponesi ideatori di progetti geopolitici ribelli come il proprietario di Sony Akio Morita.

Il volume si struttura in 8 parti. A seguito della prima, incentrata sulle innovazioni scientifiche, ingegneristiche e manifatturiere che hanno portato all'invenzione dei primi chip, la seconda, terza e quarta parte analiz-

zano i primi due grandi conflitti geopolitici condizionati dalla proliferazione dei chip: la guerra fredda e lo scontro commerciale tra Stati Uniti e Giappone di fine anni '80, passato oramai alla storia quale 'prima guerra dei semiconduttori'. Nelle sezioni cinque e sei, l'autore si concentra sulle implicazioni geopolitiche della globalizzazione della filiera dei chip, soffermandosi in particolare sugli effetti delle delocalizzazioni delle fabbriche di chip di ultima generazione dagli Stati Uniti ai paesi del sud-est asiatico. L'opera si chiude con due sezioni dedicate alla seconda guerra dei semiconduttori, quella tutt'ora in corso tra Stati Uniti e Cina e legata a doppio filo con il futuro politico di Taiwan.

Il continuo intrecciarsi di problematiche geostrategiche con le vite delle personalità che hanno maggiormente influenzato la cultura e le ideologie dell'innovazione nei distretti tecnologici della California e dell'Asia contemporanea, su cui si basa tutta la narrazione, richiama l'attenzione verso due tematiche di ampio interesse nell'ambito della letteratura geopolitica e non solo. In primis, proponendo una ricostruzione che, nonostante il suo taglio divulgativo, testimonia in maniera palpabile il crescente intersecarsi di questioni di natura economica e geopolitica. In secundis, evidenziando come, quantomeno in settori particolarmente critici come quello in questione, lo stato non abbia mai smesso, più o meno silenziosamente, di finanziare, promuovere e, in alcuni casi, dirigere e sfruttare per scopi politici lo sviluppo tecnologico. La capacità di ciascun paese di conquistare posizioni di rilievo all'interno della filiera è costantemente dipesa dalla sua abilità nel coordinare risorse sia pubbliche che private e competenze sia esogene che endogene, attrezzandosi di strumenti coordinati di politica industriale, protezionismo e intelligence.

Negli Stati Uniti, mentre i talenti ingegneristici e scientifici della Silicon Valley cercavano di spingere sempre più in avanti la frontiera tecnologica, trasformando in Legge la profezia di Moore secondo cui la densità del numero di transistor applicabili su un chip sia destinata a raddoppiare circa ogni due anni, il controspionaggio si occupava di scoprire le trame dei rivali, il Congresso e gli apparati burocratici disegnavano e attuavano strumenti sanzionatori sempre più mirati ed efficaci per indebolire il Giappone prima e la Cina poi, e l'esercito continuava a comprare semiconduttori per gli armamenti e supportare la ricerca scientifica. La filiera Sovietica, secondo l'autore, non riuscì a stare al passo dei rivali per l'eccessiva fiducia riposta nello straordinario sistema spionistico imbastito ad hoc dal KGB per lo studio dei chip occidentali, al quale non fece però seguire la generazione di competenze in grado di innovare e rinnovarsi autonomamente. Impresa che invece riu-

sci in Giappone, dove la rapida ascesa di gruppi come Sony, Toshiba e NEC, che negli anni '80 soppiantarono parzialmente e temporaneamente il primato tecnologico statunitense, fu sostenuta strutturalmente da politiche macroeconomiche e di protezione del mercato interno, accesso a fornitori e tecnologie statunitensi e sistematico ricorso allo spionaggio industriale ai danni dei gioielli della Silicon Valley. Il primato giapponese scatenò sbigottimento in California e a Washington D.C., che reagirono all'unisono dichiarando guerra ai distretti nipponici, provocando uno scontro che avrà come unici concreti vincitori altri paesi del sud-est asiatico, Sud Corea e Taiwan in primis. La graduale affermazione di Samsung nell'industria dei chip, alimentata dall'esigenza statunitense di trovare fornitori alternativi ai nipponici, non sarebbe stata possibile senza l'incessante sostegno del sistema politico e finanziario sudcoreano. Sorte simile ha riguardato anche la filiera tedesca e olandese guidata da ASML, ad oggi l'unica entità in grado di assemblare i macchinari che servono per la fotolitografia EUV indispensabile per stampare circuiti integrati sui semiconduttori.

Momento decisivo fu, a giudizio dell'autore, l'inizio dell'era unipolare statunitense. In quegli anni, mentre l'industria occidentale dava il via a una lunga fase di massicce delocalizzazioni e trasferimenti di tecnologia in Cina e il Partito Comunista Cinese cercava di erodere quote di mercato all'isola rivale, il governo taiwanese, per rispondere all'offensiva, decise di appaltare la costruzione di uno "scudo di silicio" (p. 341) a Morris Chang, tornato in patria dopo una vita in Texas per realizzare il sogno di aprire un'impresa in grado di fabbricare microchip esternalizzando la fase di design. L'intuizione di Chang, favorendo la nascita di migliaia di start-up a basso fabbisogno di capitale iniziale specializzate nel solo design per applicazioni sempre più specifiche e pervasive, ha rivoluzionato la geografia tecnologica globale, mettendo Taiwan al centro. Il Partito Comunista Cinese, non potendo anelare all'indipendenza né dagli Stati Uniti, né dalle forniture di TSMC, ha sempre agognato a "ristrutturare l'industria globale dei semiconduttori, e non ad integrarsi al suo interno" (p. 252), nella consapevolezza che nella frammentata filiera dei chip, l'unico modo per esercitare influenza geopolitica è presidiare i "choke points" (p. 315) ad oggi monopolizzati da Stati Uniti e alleati. Ragion per cui la seconda guerra dei semiconduttori determinerà chi sarà in grado di controllare la tecnologia che plasma il mondo di oggi. Un libro imprescindibile per provare a captarne la cifra geopolitica.

*Alberto Maria Radici*

**DAVID SALOMONI, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 232pp.**

A 500 anni dall'impresa della prima circumnavigazione del globo, David Salomoni, ricercatore di Storia della scienza a Lisbona, dà alle stampe un libro sulla figura di Magellano, o meglio sul viaggio che prenderà il suo nome nonostante egli non sia stato uno dei diciotto superstiti arrivati a Sanlucar de Barrameda nel settembre del 1522.

Il libro è la storia, in forma quasi romanzata, ma senza tralasciare un discreto apparato bibliografico, del primo viaggio intorno al mondo, ed è suddiviso in gran parte secondo un'ottica geografico-oceanica, che ripercorre con uno stile molto accessibile, senza le nodosità della scrittura accademica, le tappe fondamentali seguite dalle navi salpate dal porto spagnolo. La figura del portoghese che nel 1519 aveva ottenuto il beneplacito da parte del Re asburgico Carlo V, viene analizzata tenendo sì conto della sua provenienza lusitana ma mettendone in luce le aspirazioni personali, le convinzioni e le visioni geografiche, le relazioni interpersonali e le comprensibili ambizioni che lo muovevano al di là degli interessi nazionali, di cui pure si tiene opportunamente conto. Ne emerge un quadro composito del viaggio e del viaggiatore stesso, in cui sulla scorta prevalentemente del diario lasciatoci dal viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta (curato da Andrea Canova), vengono delineati i rapporti tra i membri dell'equipaggio, le diatribe interne che nacquero tra di loro – sia di natura caratteriale sia relative alle appartenenze nazionali –, le lotte di potere e le vendette, riuscendo a offrire al lettore un affresco capace di cogliere diverse sfumature della grande vicenda d'avventura.

L'autore ha tentato non solo di comprendere quanto gli aspetti personali – a volte personalissimi, forse anche sulla scia dell'interpretazione fornita da Stefan Zweig nel suo *Magellano* – possano aver inciso sull'andamento del viaggio, sulle dinamiche conflittuali innescate e sugli scontri che hanno caratterizzato l'impresa, ma dalla lettura si evince chiaramente lo sforzo duplice di Salomoni, che rappresenta forse il maggior merito del lavoro: da una parte quello di inserire la prima circumnavigazione nel contesto internazionale di inizio Cinquecento, in quella sfaccettata realtà europea fatta di nascenti Stati nazionali che si contrapponevano vicendevolmente nel teatro geopolitico del Vecchio continente, in virtù di diatribe confessionali, lotte di potere, rivendicazioni territoriali e religiose che conservavano un ruolo cardine nel contesto del tempo, in un quadro generale radicalmente cambiato in cui lo sguardo si faceva davvero glo-

bale, dettato dalle grandi scoperte geografiche e da un “pensiero per linee globali” che fondava ormai la politica mondiale; dall'altra, si nota il tentativo di far comprendere quanto la spinta religiosa, unitamente a quella politica e di conflitti tra i sovrani europei, fosse di dirimente importanza per capire il mondo nel quale Magellano e Pigafetta si muovevano, discostandosi in questa lettura da una certa tradizione interpretativa tutta tesa a cogliere gli elementi di stretto interesse economico-commerciale e meno il senso messianico che muoveva molti dei viaggiatori che solcavano i mari e gli oceani, sfidando rischi e pericoli mortali.

Il libro si fa apprezzare per lo stile scorrevole che lo contraddistingue e per la chiarezza espositiva, lasciando le questioni storiografiche e di dibattito che si è svolto nei decenni scorsi attorno alle motivazioni del viaggio, alle interpretazioni dei fatti più sullo sfondo della descrizione, in ciò rispondendo a un obiettivo, chiaramente più divulgativo che strettamente scientifico, della pubblicazione.

Il riferimento alle vicende personali, sempre inserite in un contesto geo-culturale più ampio capace di dar conto di un clima politico e di un *milieu* nel quale i protagonisti erano pienamente inseriti, riesce a trasmettere al lettore l'idea che le grandi imprese oceaniche che hanno dischiuso lo sguardo europeo agli orizzonti mondiali, cambiando per sempre la configurazione e la rappresentazione del mondo, non potessero unicamente basarsi sulla volontà politica dei sovrani ma anche e forse soprattutto sulla forza di volontà, sul coraggio e sulle profonde convinzioni dei fautori delle scoperte.

Qui sta uno dei nodi che bene vengono sciolti nel libro: quelle capacità e quelle certezze incarnate nella straordinarietà di tali uomini erano corroborate in parte dalle evidenze scientifiche e dal sapere geografico e cartografico, che più volte viene sottolineato nel libro come elemento cruciale di potere e di convincimento del monarca asburgico, dando conto di quell'intreccio fondamentale tra sapere cartografico e avanzamenti storico-politici, in parte anche dal movente religioso e di interpretazione missionaria della propria esistenza, che viene più o meno implicitamente rimarcata dagli atti di territorializzazione e di denominazione dei luoghi, che hanno pressoché sempre un riferimento biblico e ai santi protettori. La dimensione spirituale dell'impresa non viene dunque lasciata in secondo piano, anzi emerge puntualmente, sia nel continuo riferimento dei viaggiatori a preghiere e tentativi di conversione, sia nella radicata persuasione che la propria persona, come fu per il viaggiatore portoghese, fosse destinata dal cielo a grandi imprese e a fornire territori per le missioni evangeliche. D'altro canto, le numerose bolle papali emesse a propo-

sito delle terre che venivano di volta in volta scoperte – a partire già da *Inter Coetera* del 1493 –, avevano il preciso scopo di diffondere la religione cattolica e di affermare la *Christianitas* globale.

È proprio l'affermazione di una prima forma di globalizzazione, realizzata anche in virtù della prima circumnavigazione e dei contatti mondiali di tipo commerciale, economico, politico e religioso che questa favorì, che affiora nel libro e nelle sue ultime pagine, quando si evidenzia la capacità dei superstiti, ma anche del sovrano, di trasformare il sostanziale fallimento della missione, almeno nei suoi presupposti iniziali di stabilire l'appartenenza delle Molucche alla sfera di influenza spagnola stando al Trattato di Tordesillas, in un successo senza precedenti, come in effetti – più o meno casualmente – fu.

Nello stemma che Carlo V fece predisporre per l'ultimo capitolo dell'avventura globale, Juan Sebastián Elcano, *Primus circumdedisti me*, sta il senso della missione compiuta dai 18 navigatori che entrarono, proprio per questo, nella storia delle esplorazioni e non solo.

Alessandro Ricci

**LUISA SPAGNOLI (a cura di), *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*, Milano, FrancoAngeli, 2022, 534 pp.**

Stiamo vivendo nei tempi difficili della modernità parossistica, dove alle sempre più intense dinamiche dissipative degli ecosistemi globali, si stanno aggiungendo implacabili meccanismi di infelicità diffusa innescati dalle odierne relazioni geopolitiche, incapaci di rinvenire i pur minimi spunti di conciliazione e tolleranza. L'ancora vivace economia predatoria innesca inoltre un imponente bisogno di risorse, mettendo a rischio la loro stessa riproducibilità. Il potere umano, inteso come progresso tecnologico, porta con sé una potenziale carica distruttiva che richiede il dovere del principio di responsabilità, recuperando la dimensione della cura in modo da riavviare un rapporto diretto con gli altri esseri viventi, cioè la coappartenenza non solo con i portatori di morale implicita come gli animali, le piante, l'acqua, l'aria, ma anche con il mondo dei vinti, gli inquinati, i profughi ambientali, le vittime delle guerre. La geografia si trova spesso a fronteggiare il tumultuoso divenire di spazi conflittuali in cui si ha la produzione di paesaggi dove si giocano aspre contese economiche e simboliche, interagenti con l'oggettività dei rischi ambientali e la soggettività del disagio esistenziale. Su questi scenari

incombe la crisi climatica che impone nuovi strumenti di lettura, per programmare le pratiche territoriali in un modo completamente diverso rispetto alle precedenti certezze. Siamo pronti a queste nuove sfide?

Devo confessare che il divagare tra il fitto intrecciarsi degli itinerari che si snodano nella concreta complessità della rigenerazione territoriale è stata una esperienza cognitiva a dir poco rasserenante. Una sorta di antidoto per andare oltre la cupa eloquenza del vario dipanarsi delle criticità globali. La raccolta di saggi qui presentati non consente di indugiare sull'ignavia del soccombente, attitudine purtroppo così diffusa in un numero crescente di giovani cittadini del 'pianeta in fiamme', che si stanno addensando e rinchiudendo in quella categoria di abitanti afflitti da persistenti disturbi depressivi definiti come 'eco-ansia'.

Già in premessa viene evidenziato da Luisa Spagnoli, la curatrice di questo ricco e stimolante volume, l'importante filo conduttore che riesce a tenere insieme con efficacia quasi una sessantina di saggi, consegnati da oltre un centinaio di autori, ovvero la riscoperta e promozione della mobilità dolce come strategia di recupero delle territorialità marginali, avviando virtuosi processi partecipativi per favorire l'economia turistica sostenibile. Il tema è fin troppo attraente, soprattutto per rileggere le geografie neglette di un'Italia minore, quasi invisibile nella sua fragilità, lasciata ai margini delle aree forti. La scelta nel titolo del termine 'Itinerari' lascia intendere che il volume ha voluto assumere le vesti del resoconto di viaggio, fatto di molteplici tappe che alla fine restituiscono una variegata rassegna non solo di paesaggi, ma anche di storie di comunità isolate che si stanno impegnando nel ri-trovare il senso dei loro luoghi. Per dar vita a questo multiforme mosaico credo sia stato necessario coordinare con pazienza e profonda empatia il grande numero di studiosi che si sono impegnati nel delineare i loro casi studio.

Orientarsi in una lettura dal così spiccato carattere polifonico rischia di sfrangiare la curiosità del lettore, ma al riguardo non possono che giovare i saggi introduttivi di Dino Gavinelli, che ci presenta un primo inquadramento al tema della rigenerazione territoriale, e l'esauriente trattazione su come progettare e interpretare le aree interne elaborata dalla curatrice insieme a Tiziano Gasbarro, Lucia Varasano e Cristiana Zorzi. Entrambi i contributi offrono gli strumenti teorici e operativi per addentrarsi nella successiva rassegna dei numerosi casi studio, delineando l'appropriata chiave di lettura a un tema così denso di spunti.

Entrando più nello specifico, le prime due sezioni del volume si soffermano su parole chiave certamente non nuove: di mobilità dolce e itinerari lenti se ne par-

la infatti già da qualche decennio. E in effetti non sono mancati numerosi esempi di buone pratiche, ben distribuiti nelle zone marginali della penisola. Ma come già accennato all'inizio, il perdurare della tracotanza delle esternalità negative causate dalla continua alterazione dei quadri ambientali e l'incapacità della politica di capire e governare in modo consapevole e critico il sempre più rapido, imprevedibile e distruttivo delinarsi di nuovi scenari socio-ambientali e climatici, rende quanto mai importante ribadire come la visione e le traiettorie di una consapevole rigenerazione territoriale debbano rafforzarsi e diffondersi proprio a partire dalle pratiche della mobilità dolce. Non si tratta solo dell'elogio della lentezza, da praticare lungo una rete sempre più densa di tracciati poco noti e diramati, in modo da poter raccogliere nel taccuino del moderno viandante il suono del vento tra gli olivi, il profumo del sottobosco, il ricordo di case sparse, di modesti villaggi, di paesaggi delle policolture e dei sapori. È altresì l'occasione per aprire gli occhi su ciò che resta di un patrimonio culturale e ambientale lasciato nell'ombra, trascurato, in fase di totale estinzione per quanto riguarda l'operatività funzionale, impoverito dal deperimento memoriale, quasi un "olocausto" dovuto al prepotente ingresso di altre economie, di altra mobilità, di altre percezioni.

Ecco allora il susseguirsi di esempi sulla pratica del camminare come strumento non solo di conoscenza geografica, ma anche di valorizzazione di settori montani rimasti al di fuori dell'euforia del turismo di massa, come l'alto Piemonte tra Lago Maggiore e alta Val d'Ossola, per poi sconfinare tra le valli lombarde dismesse, dove ricchi sedimenti di secolari territorialità sono in attesa di salvifiche pratiche di recupero. Non può ovviamente mancare lo sguardo ai paesaggi d'acqua, come nel caso della straordinaria ricchezza della conca reatina, o dei peripli ciclopedonali dei piccoli laghi di Garlate e Olginate fino alla rigenerazione dell'idrografia urbana milanese.

Dopo essersi occupati di *greenways* e *blueways*, evidente innovazione nella progettazione urbanistica, nella seconda parte si raccolgono stimolanti esempi di rivalutazione delle specificità geostoriche che connotano antiche linee di mobilità, da interpretare come elementi di peso nelle complesse sedimentazioni paesaggistiche di quei luoghi. Dai cammini di età medievale, sia di frequentazione commerciale che religiosa, a quelli delle arcaiche transumanze, fino alle memorie belliche e alla nostalgia per le antiche reti ferroviarie, si deducono quindi opportune indicazioni su come la triste china dell'obsolescenza possa essere contrastata da scelte rigenerative, frutto di competenze e di un'ormai condivisa sensibilità da parte di chi vive i propri luoghi in modo consapevole.

A questo ultimo aspetto si collegano la terza e quarta parte, in cui le potenziali ricadute economiche del turismo sostenibile stanno lentamente uscendo dal libro dei sogni, trasformandosi da attraenti opportunità in vantaggiose pratiche condivise grazie al diffondersi dei processi partecipativi, anche a livello di piccole comunità locali, decise a invertire la rotta del declino. È finalmente giunto il tempo che le aree dismesse e marginali si rivelino come preziosi giacimenti di qualità, rimasti al di fuori dei grandi giochi. I casi studio presentati comprendono varie tipologie ambientali e socioculturali, che alla fine sono riconducibili sotto l'ampio ombrello di una nuova progettualità finalizzata al riequilibrio di assetti geo-economici che, in un recente passato, hanno degradato e sprecato notevole risorse paesaggistiche e ambientali. In tale prospettiva, un ruolo tutt'altro che secondario è assolto dal comunicare in modo efficace questa tendenza in atto, affidandosi non solo alle più consuete pratiche narrative ma anche alla versatilità degli strumenti digitali. Suggestivi esempi come l'applicazione di ICT per comunicare le modalità e gli esiti positivi del turismo lento, o la georeferenziazione dei punti di interessi all'interno di un itinerario complesso fino all'adozione della pratica digitale 4.0 per agevolare la fruizione del patrimonio culturale in una data unità territoriale, sono tutti aspetti che dimostrano una larga condivisione di principi e visioni e che la curatrice non esita a sollecitare per estenderne l'applicabilità all'ancora vasta estensione di settori marginali e fragili che nel nostro Paese "necessitano di essere investiti da un processo di rigenerazione e riterritorializzazione".

*Francesco Vallerani*

**LUISA SPAGNOLI, LUCIA VARASANO, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2022, 284 pp.**

Nella storia del nostro paese, fin dall'Unità d'Italia, le ferrovie, hanno rappresentato e ancora rappresentano un patrimonio culturale, materiale e immateriale, che ha contribuito alla ridefinizione degli assetti territoriali e paesaggistici italiani.

Inteso come atto territorializzante, il processo legato alla diffusione delle strade ferrate, ha progressivamente concorso a ridefinire la variabile temporale degli spostamenti e a riconsiderare, quindi, spazi, distanze e dinamiche relazionali ad essi connesse.

Le ferrovie, sin dalla loro genesi, sono state percepite come un simbolo di rinascita economica e sociale dell'I-

talia e "un investimento necessario per stare al passo con i tempi e le altre nazioni europee [...] specialmente per un'Italia meridionale ancora decisamente in ritardo dal punto di vista infrastrutturale (e non solo)" (p. 246).

Il filo conduttore di questo volume è la ferrovia, che unisce, in una interessante e coinvolgente narrazione geografica, luoghi, paesaggi, territori e comunità e fornisce una chiave di lettura per comprendere e interpretare il territorio nelle sue molteplici componenti spaziali, temporali e relazionali.

Testimoni silenti della cultura e della memoria di un luogo, le ferrovie non più utilizzate, se interpretate come risorse strategiche per il territorio possono contribuire ad avviare processi di sviluppo e fruizione sostenibile attraverso la valorizzazione dei beni geografici ancora tangibili che fanno parte di questo patrimonio e la realizzazione di vie verdi, itinerari pedonali e cicloturistici in un complesso e ramificato "sistema circolatorio" (p. 97) che si estende nei territori che oggi abitiamo.

Il volume è esito del progetto "Paesaggi ferroviari lucani per la sostenibilità del territorio e lo sviluppo locale. Un cammino green lungo la Lagonegro-Spezzano Albanese", coordinato dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (Isem) – Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), e inserito nell'ambito della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, approvata dal Ministero della Transizione Ecologica.

La riflessione che anima il progetto di ricerca e le pagine di questo volume si fonda sulle opportunità, in termini di sviluppo locale sostenibile, che possono derivare dal riuso, dalla rifunzionalizzazione e dalla valorizzazione delle risorse e dei patrimoni diffusi nei territori periferici e marginali, prevalentemente rurali. Il territorio preso in esame presenta una varietà di paesaggi e quadri ambientali di particolare rilievo che può essere interpretata come "individualità territoriali che nei luoghi rintracciano fattori di innovatività e competitività in quanto serbatoi di identità, storia, caratteri peculiari" (p. 33).

Le numerose testimonianze storico – archeologiche, geomorfologiche e idrogeologiche messe in luce nel volume potrebbero costituire dei veri e propri "attrattori turistici" in grado di avviare un processo di rigenerazione territoriale in un'ottica sistemica e place-based.

Come precisano Luisa Spagnoli e Lucia Varasano, se non si avviano processi di patrimonializzazione dei sedimenti materiali e cognitivi che costituiscono il patrimonio legato alle ferrovie, e non solo, quest'ultimo potrebbe essere cadere nell'oblio e deteriorarsi in breve tempo. La capacità di riconoscere e prendere coscienza del valore e delle potenzialità del proprio milieu da parte delle comunità locali rappresenta un punto di partenza necessario per avviare processi di valorizzazione durevole.

Non a caso il “ruolo della conoscenza del capitale naturale e antropico, nell'accettazione della varietà e diversità dei contesti territoriali, è la chiave di lettura” (p.15) e non si può prescindere da questo approccio, soprattutto nel caso di territori caratterizzati dalle fragilità tipiche delle aree cosiddette “interne”.

La metodologia seguita dalle autrici è fondata sull'integrazione delle fonti, in un approccio multidisciplinare e transcalare (dalla scala regionale passando a quella subregionale e locale), che unisce l'esegesi delle fonti geo-storiche agli strumenti di analisi spaziale per la diagnostica territoriale e il coinvolgimento attivo delle comunità “nell'ottica della valorizzazione dei processi identitari delle società locali” (p. 40). A tal proposito di particolare interesse sono le interviste che il gruppo di ricerca ha rivolto ai cittadini per comprendere la percezione e il grado di consapevolezza in relazione al complesso patrimonio delle strade ferrate, da cui emerge l'intenzione di “riscattarsi da una condizione di marginalità protrattasi troppo a lungo e che vede nella ferrovia e nel suo eventuale riuso la possibilità di costruire un percorso di “rinascita” territoriale per uno sviluppo durevole” (p. 19).

Dalla lettura del testo è possibile individuare tre temi principali sui quali si costruisce la narrazione: l'infrastruttura storica, la via verde e le risorse del territorio.

Partendo da una accurata e approfondita disamina incentrata sullo sviluppo delle strade ferrate in Italia in cui vengono attentamente analizzate, attraverso le fonti geo storiche, le dinamiche e i processi che hanno interessato queste infrastrutture e il loro impatto sui territori in termini economici, sociali, culturali e ambientali, ci si concentra sul ruolo strategico che questo patrimonio oggi in disuso può avere nella rifunzionalizzazione dei territori. I “sentieri di ferro” possono essere re-interpretati e trasformati in vie verdi, “elementi lineari che si sviluppano riutilizzando alzaie di canali, tracciati stradali e ferroviari in disuso, connettendo risorse puntuali del territorio (paesaggistiche, naturali, rurali, ecc.)” (p. 73). Questi itinerari sono fortemente legati ai luoghi e alla loro identità culturale e rappresentano una opportunità strategica per lo sviluppo delle economie locali e per la riqualificazione del paesaggio, degli spazi periurbani e delle aree marginali.

Nel volume si dedica ampio spazio anche alla ricostruzione della memoria storica della Ferrovia Lagonegro-Spezano Albanese attraverso l'esegesi di numerose fonti testuali e iconografiche (perizie, progetti, inchieste e atti parlamentari, fotografie, cartografie, rilievi, planimetrie, sezioni, ecc.) e mediante l'analisi di ogni tronco del manufatto a cui è seguita l'elaborazione di schede, che mettono in evidenza le strutture ancora tangibili

lungo il percorso, il loro stato di conservazione e di fruizione e utili informazioni tecniche (distanze chilometriche, quote altimetriche, pendenze, ecc.).

Il capitolo sulla cartografia sensibile, curato da Cristiana Zorzi, mette in luce lo straordinario valore di questo strumento nel guidare “le nuove, e anche le più adulte, generazioni, nel dialogo e nell'interazione reciproca alla scoperta del loro territorio, per “muovere” in loro quel sentimento di affezione e devozione verso lo stesso, che possa spingerli un giorno a decidere di restare e fare per il territorio, anche di tornare” (p. 197). E se la cartografia sensibile ha permesso di costruire narrazioni partecipate ed emozionali del territorio, le tecnologie dell'informazione geografica, con la realizzazione di un database geo riferito, una mappa interattiva, un sistema tridimensionale e un geo portale, hanno consentito di approfondire l'analisi spaziale del caso di studio e di rendere condivisibile e interattivo questo immenso patrimonio conoscitivo indagato. Accanto a questo volume prende vita anche il documentario *Sentieri di ferro* che racconta attraverso parole e immagini il territorio in esame. Come spiegano le autrici “la narrazione filmica, dunque, traspone nel linguaggio cinematografico anche una geografia dei sentimenti che si muove lungo luoghi-non luoghi (caselli, gallerie, viadotti), fornendo una rappresentazione di questi spazi dell'abbandono che, oggi riconvertiti, sono anche spazi potenziali, dove disegnare un racconto nuovo. È in questo fluire narrativo che il paesaggio ferroviario si rinsalda e si ricompone, torna ad essere presente divenendo un “nuovo spazio” che assume una nuova identità” (p. 226).

Il volume ha il grande merito di costituire un esempio virtuoso di progettazione dello sviluppo locale capace di connettere le comunità con le risorse del territorio, ricostruirne le relazioni e in questa prospettiva avviare processi di riappropriazione del senso dei luoghi e delle loro opportunità.

Sara Carallo

**LAURA CASSI, ADELE DEI (a cura di), *I punti cardinali nell'immaginario europeo*, Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, Firenze, Olschki, 2023, 262 pp.**

Il volume, curato da Laura Cassi e Adele Dei (Università di Firenze), raccoglie i contributi dei relatori che hanno partecipato, il 7 e l'8 aprile 2022 presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere ‘La Colombaria’, al convegno dal titolo “*I punti cardinali nell'immaginario europeo*”, organizzato dalle due curatrici. La struttura

del libro segue le quattro sessioni nelle quali sono state articolate le due giornate del simposio, con la partecipazione di brillanti studiosi che hanno cercato di analizzare le principali questioni geografiche, storiche, teleologiche e artistiche intorno ai punti cardinali, secondo prospettive scientifiche e disciplinari eterogenee, favorendo in tal modo un approfondimento non monotematico né unidirezionale.

I contenuti del libro richiamano fedelmente la complessità del tema trattato e la profondità con la quale è stato restituito in sede di convegno, ampliando anzi le fitte trame logiche e argomentative dei singoli interventi. In effetti già le pagine iniziali disvelano l'ambizione di un approccio che da un lato non risultasse troppo dispersivo e dall'altro il più possibile ricco di stimoli. Il libro mantiene anche per questo motivo l'attenzione sull'Europa e sul suo bagaglio secolare di convinzioni e di immaginazioni radicate nella società, onde appunto evitare di incorrere, nell'affastellarsi di troppe e troppo divergenti prospettive, in un'eccessiva disorganicità che avrebbe impedito di mantenere una linea guida evidente. Il risultato è un approccio largamente multidisciplinare che ha coinvolto geografi, storici, filosofi, storici delle religioni e studiosi di letterature antiche e moderne, oltre ad antropologi, astronomi, esperti di arti figurative e musicali.

La prima sezione del volume è incentrata sulla natura geografica e astronomica dei punti cardinali, poiché essi sono anzitutto direttrici di riferimento, la cui necessaria funzione è appunto quella dell'orientamento, per aiutare sin dall'antichità l'uomo a muoversi nell'ambiente che lo circonda: attraverso riferimenti a Tolomeo è stato chiarito che la loro elaborazione è collegata all'esigenza di trasporre lo spazio terrestre su una tavola e quindi sui suoi quattro angoli (Franco Farinelli). Allo stesso modo, verrebbe da dire in prospettiva opposta ma in realtà complementare, si è ribadito il ruolo della volta stellata, essendo i riferimenti umani niente altro che una conseguenza di fenomeni celesti periodici.

Da subito i punti cardinali si sono caricati di valenze anche simboliche, legate ad esempio al corso del sole in analogia con la condizione umana, e quindi in primo luogo ai concetti di nascita e morte, come peraltro riscontrabile facilmente nelle etimologie di Oriente e Occidente. In seguito, con l'incontro sempre più frequente di popolazioni tra loro dissimili, gli stereotipi si sono moltiplicati, e la loro analisi si rivela sostanzialmente un'investigazione delle modalità del rapporto con ciò che è diverso, dal punto di vista culturale, religioso o territoriale, in una civiltà, quella europea, che più di altre ha ricercato la sua unità, e di conseguenza un tentativo di autodefinirsi, soprattutto in opposizione alle

alterità circostanti, anziché concentrandosi sulle proprie identità e peculiarità (Mario Neve).

Sulla base del traumatico scontro, molto più che del pacifico confronto, si sono venuti a determinare giudizi capaci di resistere ai secoli e talvolta persino ai millenni. Conflitto a volte simbolico o profetico, come nel racconto biblico di Gog e Magog, nemici di Dio ed emissari di Satana, che da Settentrione e da Levante porteranno cruenta e devastanti invasioni (Luigino Bruni); a volte decisamente reale, come la minaccia orientale per la civiltà greca (ancora Mario Neve), o quella nordica che è stata spina nel fianco costante per il mondo romano (Giuseppe Dino Baldi).

Tali motivazioni hanno favorito che fiorissero cliché negativi simili, riferiti a popolazioni estremamente dissimili tra loro, sulla base del fatto che esse erano portatrici di pericolo alla nostra stabilità: quindi brutali, sanguinarie, ferine, oppure infide, astute, dedite a perversioni e lussuria, troppo raffinate in opposizione a un mondo che si percepisce e descrive come baluardo della civiltà, dei buoni costumi, dell'ordine, della giusta misura.

Ostilità e denigrazione culturale sono facce dell'identica medaglia. A questo si può attribuire il sorgere degli stereotipi geografici e climatici, in quel determinismo che, sebbene comunemente attribuito a Montesquieu, ha attraversato le epoche e gli scritti di numerosi pensatori della storia umana. Il determinismo geoclimatico si è poi dipanato tra riflessioni – non prive di acume e validità – sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente di propria pertinenza, e alcuni eccessi imputabili alla necessità di demonizzare il diverso e di giustificare la propria egemonia e il proprio potere (Laura Cassi).

In epoca moderna i confini si spostano e il mondo si allarga, alcuni conflitti mutano, le costruzioni culturali si fanno più complesse e di conseguenza alcuni preconcetti geografici cambiano i propri connotati. La dimensione religiosa rimane però un elemento preponderante di divisione (Marcello Garzaniti e il concetto di *Antemurale Christianitatis*) e quindi sull'asse Ponente-Levante le diffidenze continuano con caratteristiche affini a quelle dei secoli precedenti (arrivando tra l'altro a vistose incongruenze tra posizione geografica e comune sentire, come ad esempio nel caso del Marocco, considerato spesso Oriente).

L'espansione del mondo oltre le colonne d'Ercole e l'Oceano, un tema discusso da Igor Melani, pone l'Europa di fronte a un Occidente inaspettato e remoto. La nuova area, una volta scoperta e colonizzata, viene percepita come più affine e meno aliena, soprattutto dopo essere stata civilizzata e convertita religiosamente. Nell'immaginario, diventa una sorta di nostra filiazione, limitando così la diffusione di visioni comuni e semplificate della

realtà. Questo ampliamento offre anche un'opportunità preziosa: l'Europa, ormai chiaramente in posizione intermedia, può autodefinirsi come il centro del mondo, con tutte le conseguenze simboliche che ne derivano, come dimostrato da Angelo Cattaneo con Valignano, padre provinciale dei gesuiti per l'Asia alla fine del Cinquecento.

Tuttavia, i punti cardinali sono relativi e cambiano in base all'ubicazione di ciascun soggetto nello spazio. Accanto alle profonde contrapposizioni tra mondi lontani geograficamente, religiosamente e culturalmente, proliferano specifici modelli sociali e di comportamento anche su scala minore, in contesti più culturalmente affini, come a livello continentale o nazionale. Limitando lo sguardo alla sola Europa, si osserva una proliferazione di stereotipi: l'opposizione tra il Nord e il Sud, con attributi come l'alacrità, il contegno, la precisione, e l'ordine contrapposti all'inerzia, al sentimentalismo e alla disordinata emotività (Francesco Rognoni e Adele Dei).

Questi preconcetti sono spesso legati alle condizioni climatiche dei luoghi. Ad esempio, il "vero" Sud, inteso come l'Africa sub-sahariana, è stato considerato per lungo tempo un luogo connotato da accezioni prevalentemente negative, nonché da brutalità e inferiorità, forse suggerendo un graduale affinamento della civiltà procedendo dal Mezzogiorno verso il Settentrione.

I punti cardinali, come complesse costruzioni dell'immaginario collettivo, sono portatori non solo di opposizioni ma anche di dinamiche diverse. La storia dei rapporti tra diverse culture umane non è solo fatta di conflitti e discriminazioni. Filosofi, pensatori, artisti e viaggiatori hanno saputo trasformare i pregiudizi in stimoli, integrandoli nelle loro culture, come dimostrano i contributi dedicati a temi e ambiti disciplinari legati alle arti figurative e musicali.

Il volume si conclude con una sinossi dell'esposizione "Immagini del mondo," curata da Laura Cassi, Adele Dei e Massimo Mazzoni. L'esposizione si è tenuta nella Sala Conferenze dell'Accademia e successivamente nella Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze, presentando uno dei fondi più preziosi dell'ateneo: quello di Giovanni e Olinto Marinelli, geografi che hanno contribuito significativamente all'evoluzione della disciplina tra XIX e XX secolo. Il loro patrimonio librario e cartografico comprende oltre mille volumi, incunaboli, cinquecentine, 4500 carte geografiche, miscellanee e periodici.

Nell'opera emerge dunque un'analisi approfondita dell'immaginario europeo legato ai punti cardinali, con un approccio multidisciplinare che coinvolge studiosi di diversa estrazione e dalle sensibilità plurali. Un aspetto centrale è la presenza di stereotipi geografici e culturali, che si manifestano sia ad una scala globale, ad esempio nell'opposizione tra Nord e Sud in Europa, sia ad una

scala più grande quale può essere quella continentale o nazionale.

La temporalità rappresenta un filo conduttore, attraverso antiche cosmogonie, esplorazioni, colonizzazioni e cambiamenti concettuali nell'era moderna. La centralità del punto di vista emerge come un elemento cruciale nell'interpretare le direzioni cardinali, evidenziando il legame tra percezione e posizione.

L'influenza dell'esplorazione e della colonizzazione è un fattore significativo nella formazione delle rappresentazioni degli spazi. L'apertura a nuovi orizzonti non solo amplia le prospettive, ma ridefinisce le relazioni tra le direzioni cardinali, contribuendo a una nuova concezione dell'Europa rispetto all'Occidente remoto.

Le immagini condivise collettivamente non sono considerate solo come manifestazioni di contrasti, ma anche come elementi portatori di dinamiche più ampie. La storia dei rapporti tra diverse culture umane non è solo una dialettica di conflitti e discriminazioni, ma anche di influenze reciproche, come evidenziato da illustri personaggi che nel corso della storia hanno saputo fare delle differenze autentiche fonti di ispirazione. In definitiva, il testo offre una prospettiva integrata e approfondita sulle molteplici dimensioni dei punti cardinali nell'immaginario europeo, attraverso un'affascinante intreccio di storia, cultura, geografia e arte.

Lorenzo Dolfi

**MIRKO CASTALDI, ARTURO GALLIA,**  
*Evangelista Azzi, cartografo risorgimentale. La vita, le opere, la rete di relazioni (1793-1848),*  
**Roma, Carocci, 2023, 176 pp., ill.**

Il libro ha preso idea e forma dall'avvenuta schedatura, nella primavera 2021 – nel fondo di carte murali del Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci» del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre – di «una coppia di carte murali di enormi dimensioni e fascino, capaci di catturare la nostra immaginazione. Due grandi emisferi di due metri di diametro ciascuno, che insieme formavano il monumentale Mappamondo del parmigiano Evangelista Azzi». Lo stupore e la curiosità hanno avuto il potere di spingere i due 'scopritori' ad una seria «indagine coinvolgente e ricca di spunti e possibili approfondimenti»: orientandoli, da una parte, verso la storia della cartografia dell'Italia del Risorgimento e dei suoi «autori minori» – lodevolmente studiati nell'ambito della ricerca nazionale DISCI attivata nel 2003, dalla quale sono scaturiti un numero specia-

le di «Geotema» del 2004 e il portale Digital DISCI in [www.digitaldisci.it](http://www.digitaldisci.it) (ove manca però la voce Azzi Evangelista) – e, dall'altra, verso il tema dei patrimoni geocartografici conservati oggi in Italia e non ancora completamente studiati o valorizzati, cui è stato dedicato un numero monografico di «Geotema» nel 2020.

La ricerca, grazie all'approccio «reticolare» adottato, è stata in grado mettere a fuoco il teatro italiano, con il vivace mondo della cultura e delle scienze, dove circolavano idee e saperi in grado di travalicare le ristrette realtà degli Stati preunitari, e dove Evangelista Azzi seppe bene inserirsi, anche con specifici viaggi (a Milano, Firenze, Roma e Napoli), che gli consentirono di costruire una proficua rete di relazioni, sapientemente utilizzate per la ricerca delle fonti per i suoi prodotti.

Evangelista Azzi, topografo militare, un cartografo minore dell'età del Risorgimento, formatosi come disegnatore e topografo nell'esercito napoleonico e nell'Istituto Geografico Militare milanese (1812-14), dove inizialmente rimase dopo il passaggio all'Austria, fino al maggio 1815. Ebbe comunque modo di tornare a Milano, per collaborare (come disegnatore) all'austriaca *Carta Topografica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* in scala 1:86.400, rilevata a partire dal 1821-22 e edita in nove fogli nel 1828 (come modello per quelle del Lombardo-Veneto e del Ducato di Modena, pubblicate rispettivamente nel 1833 e nel 1849).

Per quanto definito «cartografo minore», Azzi ebbe un'incidenza di rilievo nell'ambiente culturale e pedagogico dell'epoca, alla scala non solo parmigiana ma italiana e persino internazionale. Almeno dalla fine degli anni '20, egli fu capace di affermarsi come principale cartografo del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla e della corte di Maria Luigia di Asburgo Lorena, seconda moglie di Napoleone. Oltre che disegnatore della corografia dei Ducati del 1828 – riprodotta in riduzione e pubblicata nel 1832-34 nel *Vocabolario topografico* del topografo Lorenzo Molossi e, con correzioni e varianti, nell'*Atlante* di Attilio Zuccagni Orlandini del 1844-45, che aggiunse in riduzione anche le piante di Parma, Piacenza e Guastalla –, Azzi fu infatti autore principale delle rappresentazioni ufficiali a stampa delle capitali del Ducato, le piante di Parma (1829 con nuove edizioni e modifiche nel 1837 e nel 1847), di Guastalla (1832) e di Piacenza (1833-34), approfittando dell'amicizia e della collaborazione allacciata con il colto e intraprendente incisore e stampatore parmigiano Paolo Toschi.

Andato in pensione come militare, per conto del Magistero degli Studi e della duchessa di Parma fu promotore di un ampio progetto cartografico d'avanguardia per l'istruzione scolastica e la didattica dei fanciulli: intorno alla metà degli anni '30, Azzi disegnò infatti le

dieci tavole riunite nell'*Atlante per gli Elementi di Geografia dell'Antoine ad uso delle Scuole Inferiori del Ducato di Parma* (dal globo ai continenti, all'Italia e ai Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla), pubblicato prima in due volumetti e poi in uno solo tra 1836 e 1837. Contemporaneamente all'atlante scolastico, Azzi iniziò una lunga operazione, disegnando grandissime e monumentali carte geografiche murali relative al Mondo, articolato in due emisferi, in sei fogli ciascuno (edite tra 1839 e 1840), assai apprezzate anche dagli studiosi. Agli emisferi avrebbero dovuto seguire anche le carte murali dell'Europa e dell'Italia delle stesse dimensioni, mai completate e non più reperibili come materiali preparatori, mentre i nostri autori hanno rinvenuto la manoscritta *Pianta topografica della città La Valletta*, disegnata da Azzi nel 1843-44 per il nobile e cavaliere gerosolimitano Luigi Sanvitale, oggi conservata in una collezione privata a Malta.

L'opera che qui si considera – corredata dall'elenco completo delle opere di Azzi e dall'indice dei nomi – è basata su una ricca bibliografia e su accurate ricerche svolte in innumerevoli archivi e biblioteche (Parma, Piacenza, Bologna, Firenze, Modena, Milano, Napoli, Trento e persino Vienna, Parigi, Londra e Chicago): si fa apprezzare non solo per l'ampiezza e la profondità della ricerca, da cui sono scaturiti tanti contenuti conoscitivi relativi alla vita e alle opere del cartografo di Parma e alla importante realtà di non pochi cartografi e cartografie dell'Italia del tempo – fra età napoleonica, Restaurazione e Risorgimento – ma anche per la grande precisione dei riferimenti e delle citazioni relativi a singoli studi e opere, con l'apprezzabile puntuale indicazioni delle tante carte ricordate nel lavoro, specialmente riguardo alle loro immagini digitali liberamente disponibili in rete in conservatorie pubbliche e private.

Il libro è articolato in tre capitoli: il primo capitolo è dedicato alla vita, alla formazione e all'attività cartografica istituzionale di Azzi, con la sua produzione grafica che è accuratamente descritta. Come già detto, il secondo capitolo è dedicato alla produzione cartografica (atlanti e carte murali) correlata all'organizzazione scolastica del Ducato, e precisamente all'insegnamento della Geografia nella scuola primaria e secondaria, con apprezzabile allargamento dell'analisi, per quanto reso possibile dagli studi disponibili, alla realtà italiana e all'intera produzione geografica e cartografica scolastica del primo Ottocento, spesso derivata (almeno parzialmente) dai manuali e dagli atlanti europei. Il terzo capitolo affronta il problema delle reti di relazione alla scala italiana, specialmente ricostruendo i proficui e stretti rapporti fra Azzi e i due principali geografi del tempo: ovvero il veneziano Adriano Balbi (che con l'*Abrégé de géographie* del 1839 fu lo studioso di riferimento) e il fio-

rentino Attilio Zuccagni Orlandini, ma con approfondimento alla cultura geografica italiana degli anni '40, con le riunioni degli scienziati e con l'attività di Annibale Ranuzzi e altri studiosi. Segue l'allargamento della produzione di Azzi – i grandi emisferi – alla dimensione e circolazione nazionale, grazie alla loro pubblicazione da parte dell'editore milanese Francesco Vallardi nel 1856 e (con aggiornamento) nel 1873 e ancora nel 1881. La conclusione riguarda il problema delle grandi Carte dell'Europa e dell'Italia, che Azzi – nonostante le rilevanti cure ad esse per anni dedicate, dimostrate da annunci e da rapporti epistolari con specialisti – evidentemente non riuscì a terminare o comunque a pubblicare e delle quali si sono purtroppo perdute le tracce.

Leonardo Rombai

**ANGELO TURCO, MARCO MAGGIOLI (a cura di), *Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano, Mimesis, 2023, 206 pp.**

Il volume “Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato”, curato da Angelo Turco e Marco Maggioli per i tipi della Mimesis, riprende, approfondisce e dona una sapiente sistematica alle riflessioni maturate durante la omonima giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 2022 presso la Società Geografia Italiana. Si tratta di una miscellanea, aperta dall'introduzione dei curatori, composta da saggi firmati da sei geografi (Marcello Tanca, Floriana Galluccio, Luca Muscarà, Dino Gavinelli e i curatori stessi) e da due filosofi (Valeria Pinto ed Ernesto Sferrazza Papa) che si interrogano sulla presenza/assenza di una dimensione geografica nell'opera dello statunitense Michael Walzer, pensatore problematico, contraddittorio e controverso, che si è espresso apertamente sul conflitto russo-ucraino «condannando l'aggressione russa non solo come illegale per il diritto internazionale, ma come doppiamente ingiusta sul piano morale: non giustificata nelle motivazioni e ingiusta nella condotta, poiché coinvolge anche la popolazione ucraina che va protetta» (pp. 115-116), «prendendo posizione sulla necessità di sostenere militarmente l'Ucraina nella guerra contro la Russia e quindi incrementando e accelerando l'invio di armi» (p. 23).

Considerato come uno dei massimi esponenti della filosofia politica dalla seconda metà del XX secolo ad oggi, intellettuale militante di origini ebraiche organico

al pensiero della *New Left* americana, Walzer è autore di una vastissima produzione di saggi, articoli e interventi pubblici i quali, come ricorda Luca Muscarà, si incentrano «su argomenti di teoria ed etica politica, inclusi nazionalismo, etnicità, sionismo, giustizia economica, critica sociale, radicalismo, tolleranza, obbligo politico, ecc., a partire da innumerevoli temi tratti dalla contingenza politica e geopolitica», arrivando «a formulare un'etica pratica incentrata su singoli problemi, che rende imperativo isolarne uno solo prescindendo dalla costellazione generale» (p. 115). Ma soprattutto, Walzer è noto come il teorico della guerra “giusta”, nozione morale che «ha contribuito a riabilitare applicandola dal Vietnam (definita guerra ingiusta) a numerosi conflitti successivi» (p. 115).

La lettura del testo rivela l'accordo pieno e convinto di tutti gli autori riguardo l'ageograficità della produzione di Walzer, tanto che Marcello Tanca parla di “terraplattismo geopolitico” e Angelo Turco afferma che «il “dove” walzeriano è una indicazione localizzativa, una posizione calata dall'alto come si fa con la bandierina appiccicata su una mappa, senza la storia che l'ha prodotta, i fattori che ne sostengono il ruolo attuale, le ragioni che assicureranno, in un modo o nell'altro, un futuro fatuo o “perenne”» (p. 22).

Senza alcuna pretesa di esaustività, nel libro si commentano diversi scritti di Walzer e, in particolare, l'opera più nota intitolata “*Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*”, scritta nel 1977 e più volte aggiornata dal filosofo negli anni successivi. È di tutta evidenza che le disquisizioni di Walzer sulla guerra “giusta” si concentrano principalmente sullo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*, ignorando totalmente lo *jus ante bellum*, ossia lo studio delle complesse relazioni tra i diversi attori politici che non hanno saputo/voluto evitare il conflitto, vera cuore pulsante della geografia politica assieme allo *jus post bellum*, argomento che Walzer affronterà soltanto nel 2012 con la pubblicazione del testo “*The Aftermath of War. Reflections on Jus Post Bellum*”. Nel corso dei sessant'anni della sua produzione, come nota Luca Muscarà, sembra via via rafforzarsi «il rischio che di guerra “giusta” in guerra “giusta”, Walzer abbia finito per fornire un prezioso argomento di legittimazione al militarismo americano. Tale rischio è concreto se già nel 2004 egli stesso riconosceva come generali e politici USA si fossero appropriati dell'argomento della guerra “giusta”, sia a sostegno del bombardamento “umanitario” della Serbia in difesa del Kosovo, sia a supporto della guerra in Afghanistan, sia infine nella guerra al terrorismo. Così, se alle origini della sua riflessione sulla guerra “giusta” vi era l'ingiusta guerra del Vietnam, negli ultimi decenni Walzer, suo malgrado, avrebbe fornito paradossalmente argomenti a supporto

del militarismo americano in nome della difesa dei diritti umani e dell'ideale democratico» (p. 134). Dello stesso avviso è Ernesto Sferrazza Papa quando cita l'argomento della *supreme emergency* elaborato dall'autore, secondo il quale «è possibile derogare i limiti convenzionalmente imposti allo svolgimento bellico (lo *jus in bello*) qualora una situazione specifica lo dovesse richiedere. A sfruttare come si deve questo argomento delle spalle al muro, per cui quando non è rimasto nulla da fare è concesso fare ciò che non può essere fatto, sono per Walzer solitamente gli americani» (p. 142).

Come specificano Angelo Turco e Marco Maggioli nell'introduzione, l'opera di Walzer è in verità un pretesto (che svolge a mio parere lo stesso ruolo della piuma "magica" che spinge a volare l'elefantino Dumbo), volto a sollecitare i geografi alla riflessione sul tema della guerra – riflessione che, come sottolineano i curatori, «non sembra essere stata particolarmente fertile nella nostra disciplina [...] e segnatamente nella geografia italiana» (p. 10) – attraverso la "scatola degli attrezzi" del proprio sapere e il dialogo con la filosofia. È un pretesto sicuramente accattivante ed efficace, che conduce 1) al confronto tra il pensiero di Walzer e quello di altri filosofi e politologi attenti alla dimensione geografica e 2) alla presentazione di casi di studio "particolari" che la trappola dell'universalismo di Walzer trascura.

Riguardo al primo punto, gli autori chiamano in campo Immanuel Kant (filosofo e geografo insieme), Michel Foucault, John Rawls per la loro capacità di dare spessore alla spazialità nell'ambito delle riflessioni filosofico-politiche elaborate; in particolare, a proposito del politologo Zbigniew Brzezinski, professore di Walzer a Harvard, Valeria Pinto ricorda il precetto «che si ripaga male un maestro se si rimane sempre e solo un discepolo: tanto acuta la sensibilità propriamente geografica e geopolitica del docente quanto distante da essa è quella, assorbita dalla *quaestio juris*, dell'allievo» (p. 102). Ma ancora più eclatante è il silenzio di Walzer sull'opera di Carl Schmitt, autore che elabora una teoria della guerra "giusta" fortemente ancorata allo *ius bellum* romano, in antitesi a quella di Walzer il quale, come evidenzia Floriana Galluccio, «parte nelle sue ricostruzioni dalla dottrina cristiana di Sant'Agostino e guarda alle evoluzioni di tale categoria concettuale dalla forte connotazione etico-morale» (pp. 89-90); inoltre, l'autrice ritiene che non si possa escludere «che nel suo più intimo sentire Walzer – l'ebreo dell'Esodo –, agendo una sorta di rimozione, rifiuti nel profondo il pensiero di Schmitt che rievoca il fantasma minaccioso del persecutore nazista e l'ombra della vergogna proiettata da tale stigma» (p. 90).

Il confronto proposto da Marco Maggioli tra i limiti dell'universalismo di Walzer e le potenzialità insite

nell'analisi delle diversità e della transcalarità condotta dal geografo Augustin Berque fa luce sul secondo effetto generato dal "pretesto Walzer", ossia sull'importanza dell'osservazione e dell'interpretazione del "particolare", proposta ai lettori attraverso i casi di studio dedicati al conflitto russo-ucraino e alla guerra in Africa subsahariana declinati da Angelo Turco nei suoi due saggi presenti nel testo, casi che ben evidenziano come ogni guerra "giusta" sia di fatto "ingiusta" perché, come sottolinea Dino Gavinelli, «i vari conflitti sparsi per il mondo sono sempre una buona occasione, per molte imprese, per molti *think tank* "bellicisti o bellicosi", per l'industria onnipotente delle armi e dell'indotto militare di supportare l'estrazione di materie prime, di far man bassa su molte risorse naturali, di veicolare investimenti solo in alcune regioni, di ottenere profitti con le ricostruzioni post-belliche, di alimentare tensioni e perpetrare gli squilibri socio-territoriali e culturali in diverse parti del Mondo» (pp. 199-200).

La lettura di questa miscellanea mi ha fatto ripensare ad una frase della introduzione del testo "Per una geografia del potere" di Claude Raffestin: «avremmo desiderato libri che interrogassero, piuttosto che libri i quali rispondano; è attraverso le domande, e non attraverso le risposte, che si prende misura della conoscenza» (Raffestin, 1981, p. 22). "Spazi di guerra, spazi di pace" è un libro che stimola sguardi e riflessioni divergenti attraverso domande cruciali, come quella proposta da Sferrazza Papa: «non siamo forse giunti al punto in cui la tecnologia [...] contribuisce a rendere qualsiasi guerra necessariamente ingiusta?» (pp. 146-147). Un libro che, come la piuma "magica" di Dumbo, può davvero spingere la geografia politica italiana a vincere quel pizzico di ritrosia che la tiene lontana dal dibattito pubblico e a farsi interprete delle istanze di giustizia socio-spaziale che si levano in tanti (troppi) contesti territoriali del nostro pianeta.

Antonella Rinella

**ESTHER KINSKY, Rombo, Milano, Iperborea, 2023, 273 pp.**

I cani sentono arrivare il terremoto? I gatti, le capre, i maiali? Gli uccelli, che poi sono gli unici che non hanno nulla da temere? Mia nonna Diomira, a Guardia, paesuccio appenninico di "terramuoti" non aveva dubbi: gli animali sanno che qualcosa sta per succedere, avvertono il movimento prima che la terra si metta a tremare. Ci sono altri segni premonitori? Il cielo si oscura, il vento si alza, si scatena il temporale o, semplicemente,

comincia a piovere. E dopo, passata la grande scossa, si segnala qualche fenomeno meteorologico? L'aria che improvvisamente si riscalda, un soffio gelido, una neve fuori stagione...

È il grande tema dei saperi locali, che in questo affascinante libro di Ester Kinsky sul terremoto friulano del 1976 – in realtà, nel libro, quello di settembre è considerato un secondo sisma, non la coda di quello di maggio – vengono mobilitati e sapientemente mescolati ad altre forme di conoscenza. Le citazioni di testi tedeschi per lo più ottocenteschi di “geognosia”, geologia e geografia fisica (Hoffmann, ad esempio, oppure Suess) suggeriscono una trama di rimbalzi tra la cognizione popolare del terremoto e quella scientifica, senza che si capisca bene quale sia l'eco dell'una rispetto all'altra, che cosa appartenga all'una e che cosa all'altra.

Una scrittura ingegnosa, valendosi di un'osservazione attenta e persino puntigliosa per certe nomenclature floro-faunistiche e per certi dettagli petrografici, intreccia piani plurimi di espressione, dalla descrizione oggettiva alla narrazione autobiografica, con risultati sorprendenti. C'è l'attenzione per lo “stato delle cose”, certamente, ciò che vedrei in una fotografia: che non a caso è evocata come “processo” nelle prove e negli esperimenti di J. N. Niépce nel dare corpo a ciò che appare, un atto non già automatico ma decisamente creativo. E tuttavia, dal raffinato “matroneo paesaggistico” (p. 47) cesellato dall'Autrice, un polifonico incrocio di sguardi modella la scena attraverso una sorta di epica dell'abitare: la leggenda del terremoto, letteralmente ciò che si legge e si tramanda; la vita, la morte e la resurrezione della Statale 13; i testimoni “senza malinconia” del dramma, come il monte Canin e il fiume Tagliamento.

Il libro si articola in sette Capitoli, uno per ognuna delle voci narranti (Olga, Adelmo, Gigi, Silvia, Toni, Mara, Lina) che però non occupano ciascuna una propria ed unica posizione testuale, ma intervengono costantemente nel portare avanti il filo del racconto. “Paesaggio” si chiama il pezzo d'apertura, e “Memoriale” quello di chiusura. Sono i due poli, tra i quali si dischiude l'interesse disciplinare di un'opera come questa. Da una parte, infatti, la costruzione del Paesaggio: che è sempre un paesaggio solidamente impiantato sulla naturalità alpina (ma sarebbe meglio dire sulla conoscenza, la percezione, l'esperienza umana della natura alpina) ed è sempre definito nei termini di un “paesaggio totale”, percorso da una fisiografia vasta e ricca, ma generata per un verso dalle fenomenologie sismiche, geomorfologiche, climatiche, biologiche, ma generata altresì, per altro verso, da un'esperienza umana che si fa con i cinque sensi. I paesaggi di fronte a cui siamo posti, prima e dopo lo sconvolgimento sismico, sono evidentemente della “roc-

cia inquieta”, delle formazioni geologiche e litiche che si muovono: smottamenti, frane, scosse, pietrisco che biancheggia su postazioni sempre cangianti, calcare in perpetua dialettica con l'acqua che lo scava, lo divora, lo modella. Ma questi eventi, nella loro “*mise en espace*”, pur essendo esplicitamente considerati delle “iscrizioni” e quindi, in definitiva, come un testo, non si limitano agli aspetti visivi, non consegnano affatto la “*mise en scène*” alla mera visualità, non la riducono a pura *opsis*. La cosa sismica, come altrove ho chiamato il terremoto aquilano volendone fare un'analisi geografica, oltre che una forma ha un colore, o piuttosto una serie di colori, cangianti e riflessi nel cielo (giallo, azzurro, rosa). E tuttavia ha anche un odore, un sapore (“come della polvere in bocca, malta sbriciolata e calce”, p. 92, 133-134), una percepibilità tattile, e infine ha un suono: è “la terra che tuona”, è il *Rombo* che dà il titolo al libro. Ciascuno lo evoca con un nome diverso: “sibilo, ronzio, brontolio, sussurro, tuono, strepito, fruscio, stridore, borbottio, fischio, rimbombo, boato. E così via. Ma sempre cupo” (p. 46). E ciò che sale dalle profondità cave del Canin, si origina, nella cognizione popolare, da qualcosa di vivo, e quindi dall'irritato movimento di Riba Faronika, la sirena che, come è risaputo, provoca il terremoto con la sua doppia coda di pesce. Del resto, osserva in uno sforzo di razionalizzazione C.F. Naumann nel suo *Manuale di geognosia*, incrociando scienza e credenza, “il fragore sotterraneo va considerato un compagno fisso e verrebbe da dire necessario del terremoto” (p. 67).

Sull'altro polo, la “cosa sismica” intesse la trama memoriale, intrecciando i due ordini del tempo e dello spazio: cosa, come e dove prima del terremoto e dopo il terremoto. La cronologia del ricordo – che è solo una componente delle strategie mnestiche, ci ricorda con maestria Esther Kinsky – si organizza attorno a questo spartiacque: quando mi sono sposata; quando in questa antica terra di migranti, sono partito per la Germania o sono tornato dal Venezuela; quando ho cominciato a fare le mie estati di cameriera negli alberghi della costa sempre più robustamente invasa dai turisti...

C'è come una tensione memoriale nello svolgimento della cosa sismica, che non si palesa solo quando la scossa si dà e quando la tragedia materialmente si produce, ma si dilata anche in un prima –in qualche modo preparatorio, la propedeutica della storia e dello spazio della storia- e un dopo, che va visto non solo e non tanto come una “conseguenza”, ma piuttosto come un nuovo inizio. E dunque per un verso la memoria che si perde, le forme di perdita della memoria, come direbbe P. Connerton (*Come la modernità dimentica*). Il programma mnestic che seleziona e dissolve ciò che è negativo, angosciante, doloroso, la “messa in coerenza dell'oblio”,

secondo la celebre espressione di S. Lupasco. Per altro verso, recuperando una profonda interrogazione che sempre lo storico P. Connerton pone ai geografi (“qual è l’effetto degli spazi prodotti dalla cultura contemporanea sulla trasmissione della memoria culturale?”), è come se un’altra entità rappresentazionale si mettesse in moto, un altro progetto di “messa in scena”. Un’altra fabbrica di senso per chi ha a che fare con “la roccia inquieta”: perché è carsica, perché si fa friabile, perché si spacca e si sbriciola, perché smotta, perché frana, perché rotola seguendo le leggi di gravità secondo dislocazioni privilegiate, dettate dalla morfologia e dalla topografia, perché è soggetta a scosse sismiche, appunto. È così che il corpo della terra si copre di “iscrizioni”, parola che ricorre nel libro e piace molto al recensore, porta i segni lunghi del terremoto, quelli vasti della tettonica e quelli minuti dei fiori, dei piccoli arbusti, dei serpenti: la capacità di osservazione e di decifrazione di questi segni da parte dell’A. è stupefacente, tanto più che grazie ad essi la terra diventa territorio. Giacché quei segni sono impressi dalla natura –la cosa sismica, a considerarne la causa efficiente, è un fatto naturale, si capisce- ma hanno il sigillo generativo umano, sia simbolico che funzionale: il sigillo ermeneutico, la visione, la lettura, l’interpretazione, tutte mediate dal ricordo e questo ricordo intanto è selettivo, è culturalmente orientato, e non è affatto detritico, ma è coerente con l’oblio. In secondo luogo, tale ricordo non solo evoca esperienze, ma è esso stesso un’esperienza. È “l’intrepido suono del ricordo” (p. 61) il quale, dopo che lo si è raccontato, “non è più lo stesso ricordo” E questo, se è “un po’ come dimenticare...è anche un modo per tenere le cose in ordine” (p.58 e 59).

Punto di sutura tra Paesaggio e Memoria, porta d’entrata e porta d’uscita del libro, alla maniera del celebre dipinto di Magritte (*La victoire*, 1938), questo tema è essenziale se ci si vuole occupare di territorialità configurativa: e quindi di paesaggio, di luogo, di ambiente e della relazione emozionale che li lega. E ciò, non “*en amateur*” ma in modo teoreticamente consapevole e metodologicamente fondato. E dunque come si costruisce la memoria storica di un evento e la memoria emotiva di un territorio? Come si “fabbrica” la relazione tra questi due tipi di memoria? Come funziona questo reticolo memoriale nella configurazione della territorialità? Come entra nella costruzione del racconto del territorio non solo acclarativo e documentale, storiografico se vogliamo, ma altresì nella costruzione del racconto finzionale, giuste le analisi di M. Tanca (Geografia e fiction)?

Questo libro è difficilmente collocabile nelle categorie ordinarie della letteratura, anche se l’indicazione più usuale è quella di “romanzo”. E per questa via, se ci fosse qualcosa da poter individuare come “narrativa terri-

toriale”, dal punto di vista di una critica geografica del romanzo, questo *Rombo* di E. Kinsky, candidato al Premio Strega Europeo 2023, ne sarebbe la versione esemplare.

Angelo Turco